

# *L'OMBRA DELLE TORRI*

*Andrea Tramontana*

## **INDICE**

<b><u>1. INTRODUZIONE: QUADRO TEORICO DI RIFERIMENTO E DEFINIZIONE DEL CORPUS</u></b>	<b>3</b>
<b><u>2. ANALISI DEL CORPUS</u></b>	<b>5</b>
<b><u>2.1 La prima fase: “le parole (e le immagini) per dirlo” (11 settembre – 24 settembre)</u></b>	<b>8</b>
<b><u>2.2 La seconda fase: “tutti per l’America e l’America per tutti” (1 ottobre – 15 ottobre)</u></b>	<b>16</b>
<b><u>2.3 La terza fase: “la guerra su tre fronti” (22 ottobre – 13 novembre)</u></b>	<b>22</b>
<b><u>2.4. La quarta fase: la vittoria (26 novembre – 31 dicembre)</u></b>	<b>27</b>
<b><u>3. CONCLUSIONI</u></b>	<b>31</b>
<b><u>BIBLIOGRAFIA</u></b>	<b>33</b>

## **1. INTRODUZIONE: QUADRO TEORICO DI RIFERIMENTO E DEFINIZIONE DEL CORPUS**

Oggetto di questa analisi è la copertura informativa che due magazine statunitensi (*Time* e *Newsweek*) hanno dedicato agli attentati terroristici dell'11 settembre 2001 ed alle prime settimane di guerra in Afghanistan. La ricerca, della quale questo saggio rappresenta poco più che un commento sintetico dell'indice, è nata da un interesse personale per il dibattito sulla funzione sociale dei *news media*: tale interesse si concretizzò in un'indagine necessariamente circoscritta che potesse fornire spunti e motivi di discussione per un dibattito più ampio sul ruolo che i media hanno avuto in una situazione di eccezionalità informativa come quella successiva all'11 settembre. L'analisi si avvale degli strumenti e concetti della semiotica, in particolare dell'approccio generativo di Algirdas Greimas<sup>1</sup> e si colloca all'interno di un quadro teorico di riferimento molto preciso: quello della sociosemiotica, il cui padre fondatore è Eric Landowski<sup>2</sup>.

Tale ambito di studi, interessato ad un ri-orientamento della semiotica verso “fatti sociali concreti”, indaga i modi in cui la società entra in relazione con se stessa, si pensa, si rappresenta, si riflette attraverso i testi, i discorsi ed i racconti che essa produce: qualsiasi fenomeno sociale (sia esso un'istituzione, un rapporto tra due persone o una notizia dei giornali) non possiede un significato a priori ma si dà come inserito in un universo articolato di senso. Attraverso la descrizione di una serie di formalismi efficaci, la sociosemiotica rende conto della scena sociale come campo di strategie, atteggiamenti cooperativi o conflittuali da parte degli attori coinvolti: se questa prospettiva, attenta alla dimensione “relazionale” e “dinamica” dei rapporti, studia i vari ambiti della vita sociale in cui una comunità “si dà in spettacolo a sé medesima”, i giornali costituiscono luogo privilegiato per l'esame della pratica ‘autoriflessiva’ della società.

Alla riflessione teorica sulle distorsioni del contenuto (volontarie o meno) ed al dibattito sull'informazione obiettiva o fedele rispetto alla realtà, la sociosemiotica contribuisce rivendicando per i giornali il ruolo di veri e propri soggetti che non si limitano a veicolare pacchetti di notizie (con maggior o minor rumore di fondo) ma agiscono sulla realtà al pari degli attori politici attraverso pratiche discorsive<sup>3</sup>.

Se un tipo di ricerca sui caratteri generali dell'informazione ‘ordinaria’ deve basarsi su un corpus “relativamente casuale” (a garanzia del campionamento rappresentativo), nel nostro caso

---

<sup>1</sup> La potenza di strutturazione dello “sguardo semiotico” è utile per un tipo di indagine su testi giornalistici perché avrà come esito finale un aumento complessivo della intelleggibilità (rispetto alla nebulosa di senso che avvolge qualsiasi testo ad una ‘prima lettura’), della pertinenza (emergono dal mare di notizie gli elementi fondamentali per la comprensione del senso) e della differenziazione (attraverso l'esame dei caratteri distintivi di un testo). Per una valida introduzione alla semiotica generativa si veda Marscianni e Zinna (1991).

<sup>2</sup> Per un'introduzione a questo campo di studi il riferimento essenziale è all'opera di Landowski (1989) mentre per una panoramica sugli studi relativi alla sociosemiotica dell'informazione si veda il terzo capitolo di Marrone (2001).

<sup>3</sup> Non ha senso parlare di un'informazione fedele al reale come non ha senso parlare di una traduzione fedele all'originale: piuttosto l'attenzione va posta sugli scopi comunicativi che un soggetto di mediazione (un traduttore o un giornalista) si pone: solo in base ad essi una “mossa” dei giornali verrà considerata più o meno efficace.

la focalizzazione su un Grande evento richiede una selezione rigorosa e meditata del corpus soprattutto a fronte della enorme quantità di materiale disponibile: insomma un “ritaglio non del tutto casuale”. Abbiamo scelto di occuparci del sistema informativo statunitense perché da un lato fonte principale (spesso unica per le restrizioni di accesso ai luoghi colpiti dagli attentati e sul fronte di guerra) per i media di tutto il mondo e dall’altro per constatare in che modo avesse reagito lo storico “watch dog” della democrazia in un momento così difficile per la nazione<sup>4</sup>. La scelta dei magazine invece è stata indirizzata dal proposito di esaminare un tipo di informazione non troppo vincolata alla cronaca esaustiva dei fatti (come quella dei telegiornali o dei quotidiani) ma piuttosto che si proponesse come spazio di dibattito e discussione ad un secondo livello: rispetto al flusso ininterrotto di notizie si è ipotizzato che la funzione dei magazine fosse quella di fornire una coerenza complessiva, un luogo di approfondimento e “meta-informazione” (attraverso commenti, sintesi dei fatti o i servizi di contestualizzazione che costituiscono in un certo senso una manipolazione ulteriore rispetto a fatti già mediatizzati<sup>5</sup>).

Si è scelto di analizzare *Time* e *Newsweek* perché per prestigio e diffusione sembravano garantire la significatività del corpus più che un campione maggiormente rappresentativo di tutte le posizioni politico-ideologiche: in questo modo si è voluto sgombrare il campo da qualsiasi pretesa di allargare le osservazioni conclusive al panorama informativo più vasto e attraverso il confronto tra due testate dare meglio l’idea di come avviene il processo di “ricostruzione della realtà sociale”<sup>6</sup>. Per la scelta dell’arco temporale da analizzare si è affrontata la difficoltà di chiusura del corpus attraverso l’attento monitoraggio delle riviste: se infatti è evidente che il ‘taglio’ iniziale andava effettuato in corrispondenza del primo numero delle riviste in cui si parla dell’11 settembre (per entrambe un’edizione straordinaria fatta uscire nelle edicole pochissimi giorni dopo), dove collocare fissare il ‘paletto’ conclusivo per delimitare il corpus? Si è cercato nelle settimane successive all’11 settembre un numero delle riviste che al pari dell’edizione straordinaria segnasse una cesura netta rispetto ai precedenti numeri sia per il tema trattato (per quanto riguarda il piano del contenuto) sia per le modalità di presentazione dello stesso (quindi del piano dell’espressione): lo abbiamo individuato nell’uscita doppia (per entrambe i magazine)

---

<sup>4</sup> Per citare solo uno dei testi nei quali si sostiene con convinzione l’obiettività del giornalismo anglosassone contrapposto a quello continentale e l’esemplarità dei media statunitensi si veda Brancoli (1994).

<sup>5</sup> Tale “racconto secondo” è stato riscontrato ed analizzato per i programmi televisivi di approfondimento all’interno di uno studio sulla comunicazione giornalistica durante la guerra in Kosovo (Pozzato 2000), al quale abbiamo anche fatto riferimento per la stesura di una griglia di analisi (che tenesse conto delle 3 dimensioni narrativa, enunciativa e passionale).

<sup>6</sup> Si intende con questa espressione il modo in cui “la società è descritta ogni giorno sulle colonne di un giornale e, nello stesso momento, cosa significa e in che cosa consiste fare o costruire opinione. [...] Ogni testata si pone tra la complessa realtà del sociale ed il proprio lettore: tale filtro agisce concretamente nella trasformazione del fatto-notizia nel prodotto giornalistico. Tutto ciò avviene in modo più complesso che non come descritto da quei semplicistici modelli teorici che fanno dipendere il tutto dalla scelta ideologica e dal potere di chi controlla la testata” (Livolsi 1984: 9).

che porta in copertina la duplice data del 31 dicembre 2001-7 gennaio 2002 ma che è uscita nelle edicole il 24 dicembre del 2001<sup>7</sup>. Oltre alla raddoppiata consistenza delle pagine (oltre un centinaio per *Newsweek*, quasi 140 per *Time* rispetto alle consuete 60-70), i numeri hanno un'impostazione pressoché monotematica: *Time* è occupato per la quasi totalità dallo speciale "Person of the year" dedicato a Rudolf Giuliani, mentre *Newsweek* è organizzato come una guida agli argomenti del nuovo anno: "Who's next. What's next"<sup>8</sup>. Sin dal primo numero dell'anno 2002 si coglie un ritorno allo stato di 'normalità informativa' soprattutto dal punto di vista dell'organizzazione dei contenuti in sezioni tematiche, cornici grafiche e trattamento delle notizie.

Tuttavia i temi del pericolo del terrorismo e della "guerra preventiva" che troveremo nel nostro corpus costituiranno un filo di continuità patemica prima che razionale che sarà ben intessuto e richiamato nella retorica successiva di Bush (e quindi negli articoli delle riviste): dall'inizio di febbraio 2002 Bush conierà per il gruppo di stati canaglia il nome di "Axis of evil", nel settembre farà pubblicare il manifesto politico-militare che "The National Security Strategy of the United States of America" (altrimenti noto come "Dottrina Bush") e l'applicazione di queste dichiarazioni non tarderà a dare i suoi frutti nell'offensiva bellica contro l'Iraq l'anno seguente. Ma questa è un'altra storia, appunto. Una storia che non tratteremo nella nostra analisi ma che non possiamo fare a meno di rilevare come sia stata presentata da Bush come logica conseguenza dei fatti in analisi: la guerra in Iraq è stata descritta come una nuova pagina (o meglio un nuovo capitolo) della lotta contro il Male ed il terrorismo iniziata in risposta agli attentati dell'11 settembre.

## **2. ANALISI DEL CORPUS**

Il corpus di analisi consta per ciascuna testata di 16 uscite, quelle che vanno dall'edizione straordinaria sull'11 settembre a quella doppia del 31 dicembre 2001: dunque 32 differenti numeri, ciascuno da analizzare sia in quanto tale sia nelle sue relazioni con gli altri. Seguendo l'esempio di precedenti ricerche su un corpus di testi di discreta consistenza, abbiamo articolato la macro-struttura narrativa in fasi tematiche: in tal modo si è ottenuto il duplice vantaggio di facilitare l'esame dei testi e di mettere da subito in luce alcune delle caratteristiche più rilevanti del corpus. L'inizio di ciascuna fase è stato fissato in corrispondenza dell'uscita dedicata alla

---

<sup>7</sup> Cogliamo qui l'occasione, affinché non si creino fraintendimenti nel prosieguo, per segnalare che ciascun numero della rivista reca in copertina la data della settimana successiva alla sua uscita.

<sup>8</sup> Dopo questo 'numero spartiacque' avviene una marginalizzazione del tema specifico della guerra in Afghanistan tanto che gli eventi post-11 settembre smettono di comparire in copertina o addirittura come sezione specifica all'interno dei sommari delle riviste.

copertura di “eventi spartiacque”<sup>9</sup> non dati a priori ma considerati come maggiormente significativi nel racconto dei fatti (riscontrando peraltro una sincronia perfetta nell’organizzazione dell’agenda degli argomenti tra *Time* e *Newsweek*). All’interno dei due limiti temporali stabiliti abbiamo rilevato due punti di disgiunzione marcati: l’inizio dei bombardamenti sull’Afghanistan (ed in coincidenza il ritrovamento di lettere contenenti antrace) comparso nel numero del 22 ottobre e la conquista di Kabul, annunciata sul numero datato 26 novembre. Inoltre abbiamo isolato le prime due uscite sia per la tematizzazione quasi esclusiva sulla giornata dell’11 settembre che per l’organizzazione dei contenuti del tutto peculiare. Per ciascuna fase si è pensato ad un’etichetta certamente generica ed approssimativa ma che potesse alludere alle sequenze salienti del racconto degli avvenimenti.

### **Prima fase: la rottura dell’equilibrio**

11 settembre (edizione straordinaria)                      24 settembre

### **Seconda fase: la preparazione della guerra**

1 ottobre 2001                                      8 ottobre 2001                                      15 ottobre 2001

### **Terza fase: la guerra**

22 ottobre 2001                                      29 ottobre 2001                                      5 novembre 2001

12 novembre 2001                                      19 novembre 2001

### **Quarta fase: la vittoria**

26 novembre 2001                                      3 dicembre 2001                                      10 dicembre 2001

17 dicembre 2001                                      24 dicembre 2001                                      31 dicembre 2001- 7 gennaio 2002

Nel racconto dei fatti è possibile parlare di sostanziale uniformità tra *Time* e *Newsweek* ovvero c’è un accordo generale nella definizione degli schemi polemicici, nella costruzione degli oggetti di valore o nelle valorizzazioni. Questo dato di partenza, già significativo di per sé stesso, non deve essere ricondotto al fatto che gli eventi riportati sono gli stessi, dal momento che qualsiasi ipotesi referenzialista ed obiettiva dell’informazione è esclusa in partenza: questa somiglianza nella “costruzione” del racconto ci dice molto sulla natura dei due diversi soggetti di enunciazione responsabili della comunicazione (ovvero sui magazine), sui loro programmi narrativi principali e sul tipo di accordo che intendono stabilire con i destinatari (il contratto di lettura). Ecco le **caratteristiche salienti del racconto** enunciato dalle due riviste.

Il resoconto degli attacchi dell’11 settembre è presentato come l’azione malvagia di un antisoggetto inizialmente indefinito (il gruppo di terroristi): l’attacco ai simboli del potere politico ed economico rappresenta solo un programma narrativo (d’ora in poi PN) d’uso, una

---

<sup>9</sup> Data la cadenza settimanale del magazine, la segmentazione non avrebbe potuto tener conto delle date esatte di avvenimenti significativi nello svolgimento della guerra in Afghanistan; inoltre qualsiasi criterio extratestuale per la divisione delle fasi sarebbe stato poco utile in questa analisi.

mossa strategica diretta ad ottenere un risultato ancora più ambizioso (il PN principale) ovvero disgiungere il soggetto (gli Stati Uniti) dallo stato di tranquillità e sicurezza nel quale si trovava. Il piano dei malvagi ha prodotto una *rottura dell'equilibrio* (che crea paura ed insicurezza) che può essere letta come “motore della narrazione”. Immediata è la reazione del soggetto: dalla sofferenza e rabbia emerge progressivamente la spinta per una qualche contromossa di attacco contro il nemico. L'opinione pubblica è protagonista di questa prima fase: è il Destinante che richiede a gran voce la vendetta, la reazione all'offesa e che quasi non ha bisogno di persuadere (“far fare”) nessuno. Tutti sono immediatamente ed ineluttabilmente persuasi e modalizzati secondo un /dover fare/: tutti sono uniti da un forte senso di appartenenza nazionale ma è il Presidente Bush a prendere in carico il ruolo attanziale di destinatario di un contratto esplicito attraverso il quale si impegna solennemente a trovare i responsabili dell'11 settembre e punirli.

La responsabilità dell'ideazione degli attentati ricade fin da subito su Osama bin Laden, ma la risposta armata del soggetto richiede una fase di “competenzializzazione” o “equipaggiamento modale”: Bush si trova a dover interpretare la situazione politica internazionale, conquistare gli strumenti conoscitivi (dunque dotarsi del necessario /sapere/) ma anche rimuovere gli impedimenti materiali e formali per essere libero di agire (/potere/) nella lotta contro il nemico. È in questa fase che si assiste alla *preparazione della guerra* attraverso la ricerca di informazioni sul nemico e la mobilitazione politica di paesi alleati. Superato con successo questo PN d'uso inevitabile per la buona riuscita dell'operazione, si assiste alla fase di performance principale del soggetto: siamo giunti all'inizio dei bombardamenti in Afghanistan e delle missioni speciali delle truppe d'assalto sul territorio. In modo parallelo il soggetto combatte una guerra interna ai propri confini nazionali, di difesa da quella che è presentata come la nuova azione dell'anti-soggetto senza volto: quelli delle lettere contenenti antrace. È questa fase di *guerra* quella decisiva: l'esito di tale azione non potrà che sfociare in una nuova situazione. La quarta fase si apre con il racconto dell'avvenuta *vittoria* sul nemico: la guerra in Afghanistan non è cessata ma insieme a Kabul buona parte del territorio è dichiarato libero dai Talebani. Il soggetto dell'azione è riconosciuto vincente: Bush ha ottenuto il merito di aver condotto la crisi verso una soluzione e l'America ha ottenuto la distruzione dei covi dei terroristi e dei loro principali alleati Talebani. Con la fine dell'anno si aprono le trattative per la creazione di un nuovo governo ed un nuovo corso politico in Afghanistan che segnala l'avvenuto mutamento di stato.

È evidente che il racconto delle riviste che abbiamo diviso in quattro periodi a partire da “eventi spartiacque” ha finito per ricalcare la struttura di base di tutti i racconti ed in particolare le quattro fasi dello schema narrativo canonico: manipolazione, competenza, performance e

sanzione<sup>10</sup>. Nella prima fase l'insistente attenzione concessa dalle riviste ai commenti ed alle immagini sui sentimenti della popolazione americana sembra alludere in maggior misura alla dimensione manipolativa o, se si preferisce alle notizie virtuali<sup>11</sup>. La seconda fase pur prevedendo un primo tipo di risposta agli attentati, è dominata da una tipologia di articoli con notizie *potenziali*: i fatti sono tesi a creare una premessa alla guerra ormai giudicata come risposta inevitabile. Nella terza fase sono concentrate le notizie *performative*: è in queste uscite che la guerra viene descritta come prova centrale e l'Afghanistan diventa il luogo utopico per la sfida dell'eroe contro il nemico (o, come sappiamo adesso, quantomeno il primo di altri teatri di guerra). Nella quarta ed ultima fase si avverte dopo la presa di Kabul un cambiamento di regime discorsivo: le due riviste dedicano ampio spazio ai reportage ormai noti sulle donne liberate dal burqa, gli uomini dalle barbe ed i bambini felici di poter giocare con gli aquiloni. Non è più tempo per la 'guerra guerreggiata' ma si parla piuttosto di notizie *cerimoniali*: si dà ampio spazio ai risultati ottenuti dal Presidente Bush, dall'esercito e dagli alleati mentre la mancata cattura di bin Laden diventa un dettaglio irrilevante per la valutazione dell'esito complessivo<sup>12</sup>. Dopo queste considerazioni generiche passiamo a scorrere i temi principali per ciascuna fase.

## 2.1 La prima fase: “le parole (e le immagini) per dirlo” (11 settembre – 24 settembre)

La prima fase del corpus è composta dalle prime due uscite delle riviste, nelle quali l'elemento espressivo maggiormente distintivo è costituito dal **ruolo centrale delle immagini fotografiche**. L'edizione straordinaria di *Time* dopo un editoriale (prologo dell'intera rivista) dedica 30 pagine (su un totale di 50) a fotografie a doppia pagina prima di passare agli articoli mentre *Newsweek*, subito dopo il sommario, ne colloca ben 24 pagine (su 64 complessive) sempre a doppia pagina. Perché questa superiorità quantitativa dell'elemento iconico rispetto al testo verbale? In un testo sincretico (caratterizzato dalla compresenza di diversi linguaggi: immagini, scrittura e grafica) come è il magazine, il problema di come investire la linearità del testo in sostanza semiotiche diverse è di primo piano. Il fatto di trovare in apertura delle riviste (nello spazio solitamente

---

<sup>10</sup> Oppure si può ricondurre la prima fase ad un prologo e le altre alla successione delle tre prove “qualificante”, “decisiva” e “glorificante”. O ancora, facendo riferimento alle funzioni di Propp si possono evocare, tra le altre, quelle di “Danneggiamento” (l'antagonista arreca danno a uno dei membri della famiglia), “Mediazione” (la sciagura è resa nota, ci si rivolge all'eroe con una preghiera o ordine), “Inizio della reazione”, “Partenza” (eroe abbandona la casa), “Conseguimento del mezzo magico”, “Lotta”, “Vittoria”, “Punizione”.

<sup>11</sup> Per la classificazione delle notizie in virtuali, potenziali, performative e cerimoniali vedi Calabrese e Volli (1995). Non manca il resoconto di differenti tipi di performance o sanzione come le notizie sugli atti di eroismo dei vigili del fuoco o i giudizi fortemente negativo sui colpevoli (“day of infamy” da conto proprio di questa sanzione). Tuttavia la cifra principale è il forte sentimento nazionale della popolazione e l'investitura del Presidente. Per questo hanno un peso decisivo le testimonianze della cittadinanza, i continui riferimenti al consenso politico nei confronti del Presidente (tramite i messaggi da tutto il mondo ed i continui sondaggi di opinione), le previsioni di scenari futuri o i commenti degli analisti che si fanno interpreti del sentimento di ‘rabbia ed orgoglio’ diffuso.

<sup>12</sup> Anzi, la fuga di bin Laden (proprio come il Cattivo che sopravvive malconco allo scontro a fuoco con il Buono, minacciando vendetta) costituisce per il soggetto America una spinta decisiva verso una nuova prova, di fronte alla quale però si presenta in qualche modo come personaggio già vincente.



dedicato all'articolo principale) e presentate con tanta enfasi (data dal formato a doppia pagina) un numero consistente di fotografie va letto come una precisa scelta di discontinuità rispetto all'organizzazione consueta. In questo modo l'istanza di enunciazione opera un intervento sui propri contenuti molto marcato: oltre che dire qualcosa di nuovo (prerogativa consueta dei giornali), la scelta forte è quella di dirlo in modo nuovo.

Di certo la scelta non va ricondotta al fatto che la scarsità di tempo per la preparazione delle uscite ha costretto i redattori a riempire le pagine con fotografie invece che con articoli: oltre a non considerare la complessità del lavoro di 'picture editing', questa osservazione è contraddetta dal fatto che anche nell'edizione successiva ampio spazio è dedicato alle fotografie a doppia pagina (*Time* 8 pagine, *Newsweek* ben 12). Occorre invece tener conto della specificità espressiva del magazine come formato caratterizzato da una qualità delle immagini superiore ai giornali quotidiani in virtù della carta patinata e l'utilizzo del colore in tutte le sue parti. L'esperienza estetica (pur nella drammaticità delle rappresentazioni) svolge senz'altro una parte importante nell'organizzazione complessiva della rivista; tuttavia la quantità e lo spazio privilegiato rivelano una precisa intenzione dell'istanza di enunciazione di creare un 'effetto di senso oggettivo', o piuttosto un 'effetto di verità'. L'enunciatore non vuole semplicemente persuadere i lettori a /creder vero/ attraverso un discorso che sembra più 'somiigliante' alla realtà (per motivi legati alla percezione dell'esperienza quotidiana<sup>13</sup>) rispetto a quello delle parole, ma il vero obiettivo è utilizzare la forza evocativa delle fotografie per ottenere un effetto di senso patemizzante che colpisca al cuore i lettori (hanno la funzione retorica di *animos impellere*). Per far questo l'istanza di enunciazione finge di fare un passo indietro e lasciare che 'le immagini parlino da sole' attraverso la raffigurazione di gloriosi vigili del fuoco impegnati nel soccorso delle vittime, broker atterriti in fuga dalla nuvola di detriti o il volto esterrefatto di semplici osservatori. L'impressione di un silenzio dell'Enunciatore nelle pagine di reportage fotografici è solo apparente: in realtà la sua presenza organizzatrice è viva nella scelta della successione delle immagini, si installa come punto di vista prospettico e dirige la lettura delle foto attraverso la didascalia (che svolge in particolare la funzione di "ancoraggio"<sup>14</sup> arrestando la 'catena fluttuante del senso' generata dalla polisemia dell'immagine. Questo risulta evidente dall'analisi delle due immagini di copertina delle edizioni straordinarie di *Time* e *Newsweek*: in entrambi i

---

<sup>13</sup> È quella che Roland Barthes (1982), definisce come 'forza denotativa' alla base del paradosso fotografico: l'immagine è una riduzione ma non una trasformazione. In realtà l'obiettività della fotografia è solo mitica. Come per altri linguaggi scatta l'interpretazione del lettore e la possibilità di procedimenti manipolativi del fotografo (dal fotomontaggio, al ritocco, dalla posa alla concatenazione in sequenza).

<sup>14</sup> Tale ruolo della didascalia risulta molto evidente nei numerosi casi in cui le due riviste mostrano le stesse fotografie: attraverso la scelta delle parole di corredo, l'attenzione e la contestualizzazione del lettore vengono dirette in un senso invece che un altro (si può sottolineare un aspetto patemico di una scena o individuarne un particolare).

casi si tratta della fotografia dello schianto del secondo aereo dirottato contro la Torre Sud del World Trade Center ma la differenza risiede nel punto di vista (ottico-prospettico) dal quale la scena è colta. Nella fotografia di *Newsweek* il punto di vista è negato perché posto in modo neutro alla stessa altezza dell'esplosione, mentre la prospettiva del *Time* è marcatamente quella di un punto posto in basso, alla base delle Torri quasi a volere significare che Enunciatore ed Enunciataro si trovano idealmente ad osservare lo spettacolo accanto ai newyorkesi che si trovavano in prossimità delle Torri l'11 settembre.

Oltre alle fotografie l'edizione del *Time* è composta da un articolo introduttivo, un lungo articolo alla realizzazione del quale hanno collaborato tutti i redattori, due schede grafiche ed un articolo di commento. L'articolo di apertura "To Our Readers" è una sorta di prologo che spiega il senso dell'edizione straordinaria per la redazione ed è molto interessante perché si pone nell'economia complessiva dell'enunciato-rivista (dunque rispetto alle precedenti uscite) come una ri-negoziazione esplicita del contratto di lettura tra enunciatore ed enunciataro. I due soggetti dell'enunciazione sono distinti: quando compare un "we" o "all of us" non si è mai in presenza di un "noi inclusivo" (io enunciatore più voi enunciataro) ma è sempre specificato come il riferimento vada a "my colleagues and I", "our journalists around the world", "other Time reporters", "we and our colleagues at time.com" (ovvero diverse attorializzazioni dell'unico attante responsabile dell'informazione). Questo passare in rassegna tutti i componenti del "noi" (la somma di io dei quali il Narratore non è che un rappresentante) ha un motivo ben preciso: esibire il tipo di competenza dell'attante collettivo modalizzato secondo il /sapere fare/ e /poter fare/ utili per svolgere con successo il PN di informare i lettori sull'evento. Di fronte al Grande evento del XXI secolo, il primo articolo del *Time* è la descrizione minuziosa della competenza professionale della redazione ed il fatto di essere le 'persone giuste al momento giusto', gli eredi dei giornalisti che seguirono l'attacco di Pearl Harbor.

A queste considerazioni si accompagna il riferimento esplicito al /voler fare/ nel momento in cui la redazione decide di pubblicare l'edizione straordinaria: "*We decide to devote a special issue to memorializing this day and to get it into our readers' hands as quickly as possible*". Emerge con chiarezza il momento dell'accordo in cui *Time* si impegna a svolgere un compito (PN) specifico: realizzare una buona copertura dell'evento affinché venga ricordato a lungo. Stabilito il PN, dimostrate le competenze dell'enunciatore, non resta che passare alla performance cioè al contenuto della rivista (presentato sia come oggetto di valore e dono sia come una performance che i lettori/destinatari dovranno sanzionare). Questo articolo rappresenta una delle poche eccezioni nella tendenza più generale di *Time* ad usare il "noi inclusivo" ed una strategia comunicativa della "complicità" o "vicinanza" ricolta all'enunciataro: già negli altri

due articoli del numero (“Day of infamy” che di “The Case for Rage and Retribution”) non c’è più traccia di questa asimmetria tra i due soggetti dell’enunciazione ma si può riscontrare un utilizzo massiccio del “noi inclusivo” e di strategie comunicative di vicinanza e condivisione con il lettore che sono la cifra stilistica principale di tutte le uscite della rivista<sup>15</sup>.

È in questa prima fase (manipolazione) ed in quella conclusiva (sanzione) che *Time*, in virtù della sua ‘tradizione gloriosa’ (è il settimanale d’informazione più letto degli stati Uniti), rivendica maggiormente la sua autorevolezza nel farsi interprete diretto della popolazione americana: ergendosi a paladino dell’unità nazionale prima e arbitro qualificato per conferire gli onori agli eroi della guerra ed il titolo di “Person of the Year” a Rudolf Giuliani poi. Due tratti distintivi del regime discorsivo di *Time* sono: il ricorso costante a testimonianze dirette “gente comune” (l’opinione pubblica entra nel racconto come moltitudine di voci di personaggi coinvolti nei fatti) ma anche un **appassionamento** ininterrotto del discorso che si traduce in tensione esasperata a livello enunciazionale e in tendenza a privilegiare gli aspetti forici rispetto alle argomentazioni motivate a livello enunciativo (una configurazione discorsiva che riprendendo una classificazione presente in Marrone 1998 definiremo come “ragione delle passioni”). Due esempi di queste forme di coinvolgimento possono essere rintracciate nella stessa edizione: nel primo articolo il crollo delle Torri è raccontato quasi per giustapposizione di microracconti in prima persona dei sopravvissuti, con un altissimo grado di esemplificazione (nella maggior parte dei casi le dichiarazioni sono ridondanti) e ciascuno preceduto dal nome, il cognome, l’indicazione dell’età e professione (ad esempio “Bob Shenton, 39, architect” o “Louis Garcia, 53, among the first medics on the scene”) per conferire affidabilità della fonte. L’evento emerge quasi come un dipinto divisionista dall’accostamento di piccole pennellate: ciascuna voce, ciascuna storia con la propria carica emotiva contribuisce a rendere l’immagine complessiva di quella giornata<sup>16</sup>. Un esempio invece di discorso appassionato è il commento dell’opinionista in chiusura: l’enunciatore esorta i lettori a rifiutare “grief counselor”, “banal consolations” e la retorica del superamento dolce del dolore poiché “A day cannot live in infamy without the nourishment of rage. Let’s have rage”. Sono valorizzate positivamente “rage”, “fury”, “ruthless indignation” e “hatred” come armi di base (aiutanti) per vincere il nemico, a

---

<sup>15</sup> Oltre alle dichiarazioni esplicite dell’enunciatore di empatia con il lettore e l’uso diffuso del “noi inclusivo” si riscontra una focalizzazione dell’attenzione su temi e problemi vicini a quelli della “gente comune” americana. La funzione comunicativa principale è la chiarezza ed il fattore supremo di coesione tra i soggetti dell’enunciazione è il *comune sentire*, la *fede* negli stessi ideali, lo stato di *prostrazione* condiviso di fronte agli attacchi e la consapevolezza di poter superare qualsiasi minaccia attraverso l’unità ed il *sentimento nazionale*.

<sup>16</sup> I riferimenti alle fonti si fanno invece più generici ed imprecisati nella parte dell’articolo relativa ai sospetti sulla responsabilità degli attentati. Nell’avanzare ipotesi e nel dar conto delle voci ricorrenti i quei primi giorni, si fa infatti riferimento a “official”, si citano in modo continuo “CIA reports”, “Intelligence believe...” ed abbondano espressioni come “It is thought...”, “Sources told Time...” che danno al testo un senso di marcata vaghezza e una imbarazzante scarsa precisione.

dimostrazione che la logica deve essere quella della guerra (e non quella del terrorismo che paralizza): ‘far fuori il nemico prima che lui faccia la stessa cosa con te’. Anche il grado di nettezza tra bene e male non potrebbe essere più marcato: l’apostrofe indica “the civilized” come soggetti che hanno il dovere morale di opporsi agli “uncivilized”. L’uso della prima persona plurale è dunque inclusivo non solo rispetto agli Americani, ma esteso a tutto il mondo civile che rifiuta le azioni dei terroristi. Specifico PN dell’America è quello di prendere coscienza della situazione e, come leader legittimo del mondo civilizzato, annientare agli avversari.

In questo editoriale più che in altri è manifesto il momento della manipolazione: l’autore si sofferma sulla necessità di rivolgere lo sguardo ai morti, al cratere al posto delle Twin Tower per ottenere un “political will to exterminate men like Osama bin Laden”. La presa di coscienza (che passa attraverso la visione delle immagini dell’azione dell’anti-Soggetto) e dunque l’acquisizione di un sapere emozionale ed immediato più che meditato è la molla che deve far scattare una volontà comune (più che un /voler fare/, un /dover fare/). I toni esasperati dell’articolo, il ritmo sferzante e l’utilizzo di termini iperbolici (come “sterminare” al posto di “far fuori”) rende il messaggio privo di possibili fraintendimenti: l’unica risposta adeguata all’attacco alla civiltà è l’azione militare decisa e in tempi rapidi, che rimuova la causa ed i mandanti (più che le motivazioni) degli “atti di guerra”.

Rispetto al *Time*, manca nell’edizione straordinaria di *Newsweek* un intero articolo di introduzione alla rivista ma nella pagina del sommario (dove solitamente si commenta in breve l’articolo principale) si può trovare qualcosa di simile. In poche righe per nulla enfatiche l’enunciatore dichiara che l’edizione ha il duplice scopo di raccontare i fatti ma soprattutto esaminare (attraverso l’indagine approfondita) le conseguenze di tali fatti: “This extra-edition of NEWSWEEK, produced in the hours after the assault, tell the story – and examines the enormous impact – of the deadliest attack on American soil in history”. Si intravede già a partire da questo accenno la strategia comunicativa distintiva del magazine: oltre a rappresentare e dar voce (come *Time*), *Newsweek* dichiara programmaticamente di volersi spingere verso una comprensione dei fatti più profonda (un /fare interpretativo/ che produca un sapere rigoroso ed accurato). In tutti i numeri della rivista ci sono numerosi riferimenti al soggetto dell’enunciazione: la scritta NEWSWEEK è sempre nei sommari, catenacci di articoli a segnalare un contratto di lettura impostato in modo fortemente asimmetrico. Si insiste negli articoli sul ruolo dell’enunciatore come soggetto trasformatore che ricerca le notizie, le seleziona nel caos informativo e solo dopo un lavoro interpretativo analitico e puntiglioso le porge all’enunciatario attraverso una sorta di “spiegazione” didascalica (spesso visualizzata sotto forma di schede di approfondimento).

L'enunciatore tende a porre più l'accento sulla sua esistenza "soggettiva" che sugli eventi che si sviluppano autonomamente: per questo il tratto più distintivo di *Newsweek* sembra essere proprio l'indagine esaustiva ed il commento dei fatti, l'importanza assegnata alle "le passioni della ragione" (sempre da Marrone 1998) dal momento che l'enunciatore si appropria del PN dell'enunciatorio (acquisizione di conoscenza) e cerca di coinvolgerlo attraverso una ostentazione delle proprie competenze e spesso attraverso un'interpellazione diretta che cerca di moralizzarlo secondo il /voler sapere/. Questo aspetto appare con evidenza nelle sezioni chiamate "Special Report", ovvero raccolte di 4 o 5 articoli, schede grafiche, fotografie caratterizzate da una continuità semantica data dal riferimento ad un unico "arci-tema": sono descritte come risultato di un lavoro gravoso della redazione simile alla tradizione del giornalismo di inchiesta sulla 'questione' del momento<sup>17</sup>. Con questi dossier, l'enunciatore sembra assolvere al meglio la funzione di analisi "al secondo grado" dell'informazione settimanale che arriva sempre dopo l'informazione radiofonica, televisiva o della stampa quotidiana<sup>18</sup>. Rispetto alla strategia di *Time* che si propone come specchio fedele della realtà o fotografia obiettiva da conservare per ricordare come sono andate le cose, *Newsweek* si colloca su un diverso piano, in qualità di postilla critica e nota a margine per spiegare e comprendere meglio gli avvenimenti. Nelle pagine della rivista viene problematizzata la valutazione dell'11 settembre in termini storici e politici: di fronte alla retorica del "tutto è cambiato", "nulla sarà più come prima", un articolo di commento della prima uscita già prende le distanze dalla sanzione condivisa, titolando "America Unchanged". Anche la valorizzazione positiva del modo di vita degli Stati Uniti (in accordo con il *Time*) è descritta senza il ricorso ad incitazioni alla vendetta ma piuttosto come un invito alla tolleranza: "The national task is to avoid depressive and sour thinking; to suggest to friend that, say, selling their stocks would be unpatriotic; to avoid scapegoating Arab-Americans and backing the indiscriminate bombings of civilians; to engage the world instead of telling it to go to hell".

Comune a molti articoli di questa prima fase è la presenza (solitamente nel finale) di un **appello**, un qualche tipo di /fare manipolativo/ dell'Enunciatore rivolto in prima persona plurale ('noi inclusivo') a tutti gli Americani: se nel caso precedente l'invito spinge a non rinnegare il consueto modo di fare (tollerante e patriottico) in altri casi suona più enfaticamente come una

---

<sup>17</sup> Se nelle prime due uscite la tematizzazione unica funziona da collante esplicito ma non segnalato da marche paratestuali, per ciascuna delle fasi successive ci sono uno o due "Special Report" in particolare sul rapporto tra Islam ed Occidente (II fase), sull'antrace e le minacce del terrorismo biologico (III fase), sulla rivoluzione tecnologica applicata alla guerra e sulla ricostruzione dell'Afghanistan (IV fase).

<sup>18</sup> Questa forma di *continuizzazione* esplicita del discorso è solo la più evidente nella strategia comunicativa di *Newsweek*: un'altra emersa con il procedere delle settimane (dall'inizio della III fase) è l'"istituzionalizzazione" dell'editoriale di apertura (l'articolo del direttore) che diventa elemento di "soggettivazione" utile per esprimere una sanzione sugli eventi ed anche rafforzare una coesione testuale già presente.

chiamata alle armi: “The United States is the *pivot* that makes today’s globalization go round. *If other countries believe in individual liberty, in free enterprise and free trade, in religious freedom, in democracy, then they are eating the fruits of the American order.* And this order can be truly secure only when all those who benefit from it stand in its defence. *Freedom-loving people everywhere* cannot watch this struggle as if it were a horror movie, wondering how it will end. *This is your struggle, too*”. La convocazione in questo caso è rivolta ad un destinatario molto ampio, quasi a “tutti gli uomini di buona volontà” ai quali si richiede un impegno e sostegno alla causa statunitense per continuare a vivere in pace e godere i frutti della globalizzazione. Questo richiamo esplicito ai valori di base, che diventano Meta-destinanti del PN del soggetto è un elemento ricorrente (spesso con la scelta delle stesse identiche parole) che fa da filo conduttore di tutta la prima fase.

Un altro filo conduttore dell’intero corpus è l’operato del **Presidente Bush**, primo attore del racconto che più di ogni altro subisce una trasformazione radicale articolo dopo articolo, pagina dopo pagina. Rispetto alla condizione di fierezza ed eroismo che caratterizza i vigili del fuoco, poliziotti di New York ma anche gli attentatori per certi versi, Bush nel primo numero è rappresentato in uno stato di sottomissione: gli attentati terroristici lo costringono a fuggire sull’aereo presidenziale e nonostante le dure parole di condanna e coraggio è obbligato a riparare in basi militari nascoste<sup>19</sup>. Bush è descritto un soggetto obbligato ad reagire alla situazione (/dover fare/) più per la sua posizione istituzionale vincolante (una sorta di contratto ingiuntivo) che per convinzione endogena: “George Walker Bush has *never wanted* to be a hero, only president [...] He does not like to make a spectacle of himself, or to be challenged by lofty expectations, or to make grand statements or to reach for greatness. *Now he must to do all the these thing*”. Ma prima di affrontare la prova decisiva<sup>20</sup>, il Presidente-eroe deve superare una ‘prova qualificante’ per dotarsi di una competenza politica da costruire totalmente (soprattutto se raffrontata a quella di Lincoln, Roosevelt, Clinton o lo stesso padre, come si fa in molti articoli).

In questi primissimi articoli delle due riviste la sanzione dell’enunciatore sui discorsi di Bush è di scarsa soddisfazione: sono unanimemente giudicati per nulla degni di nota (“reassuring enough but not memorably inspiring”) e la sua eloquenza è paragonata al monotono soliloquio di un cow-boy (“Texas plain talk, rethoric as flat as the prairie and as blunt as a Clint Eastwood

---

<sup>19</sup> Se inizialmente la responsabilità della fuga è prontamente imputata alle segnalazioni puntuali dei Seviz Segreti, di “specific, credible threats to president’s safety”, sarà poi segnalato di passaggio e senza enfasi il fatto che tali “rumors” non fossero che una montatura ad arte per salvare l’immagine del Presidente.

<sup>20</sup> Il suo PN è quanto mai complesso: infondere sicurezza alla nazione (“to make us fell that our lives are safe when they evidently are not”), risollevarre l’economia sotto attacco (“to snatch an economy out of recession even as the epicenter of capitalism lies in ruins”), fronteggiare un nemico difficile da identificare (“to find and liquidate wealthy and ruthless terrorists”).

soliloquy”)<sup>21</sup>. Più che contrastare oppositori esterni, Bush deve dunque sanare la mancanza delle modalità attualizzanti (/saper fare/ e /poter fare/) per conquistare (attraverso un PN d’uso) il consenso dell’opinione pubblica, principale Destinante sanzionatore critico e cinico: “a nation that harbors doubts about president’s ability”; “a country that long ago became wary, even bitterly cynical, about the very possibility of idealistic political leadership in America”.

La strada per la conquista del consenso sembra già imboccata a partire dagli articoli della seconda uscita di entrambe le riviste, nei quali inizia la trasformazione di Bush (che compare nella copertina di *Time* mentre sventola una bandiera americana sopra un cumulo di macerie del World Trade Centre). Entrambe le riviste sono caratterizzate dall’aura religiosa, lo spirito cerimoniale della commemorazione per le vittime degli attentati: nel *Time* l’articolo di apertura è intercalato da quartine tratte dalla Bibbia, mentre in *Newsweek* vengono riportati in incipit e in conclusione versi dell’inno nazionale americano; negli articoli e fotografie si trovano figurativizzati i simboli dell’unità nazionale come la bandiera o del lutto come la candela. Tra i racconti di eroismo e l’esaltazione dell’opera dei vigili del fuoco, Bush non è più presentato come fuori luogo e polemicamente ‘codardo’ ma come attore risoluto, arrabbiato e commosso, rappresentante di un’intera nazione<sup>22</sup>. In ogni articolo, evidenziati attraverso schede grafiche, vengono citati sondaggi di opinione che assegnano percentuali di consenso per l’operato del Presidente a dir poco plebiscitarie: già il 13 settembre può godere del giudizio positivo o molto positivo del 88% degli Americani. Anche i membri del Congresso, senza distinzioni di partito, esprimono una sanzione positiva sul suo lavoro e gli concedono in tempi record (2 giorni) i poteri speciali dei tempi di guerra. Il giudizio stesso dei giornalisti di entrambe le riviste è molto più tenero: in particolare *Newsweek* sembra fare un passo indietro rispetto alle critiche iniziali (“By all accounts, he was calm and commanding in private from the start. But on day one, hounded by security threat and lacking of information, he was less than that in public”). Sia *Time* che *Newsweek* sono costretti a riconoscere la trasformazione del Presidente (da sprovvveduto ed incapace in esperto e competente) che descrivono in termini di un vero e proprio rito di passaggio, una “perdita dell’innocenza”, pur in due modi differenti.

Per *Time* il passaggio si è verificato durante l’incontro non programmato con i familiari dei vigili del fuoco morti per soccorrere le vittime degli attentati: un incontro a telecamere spente, durante il quale Bush si commuove fino alle lacrime. Il pianto e la manifestazione esplicita (non

---

<sup>21</sup> Nell’ultima fase molti commentatori avranno modo di ricredersi rispetto a questa critica: quasi in virtù di un ‘mezzo magico’, Bush verrà descritto da storici ed opinionisti come modello di oratore adatto alla situazione di crisi proprio per la sua chiarezza e capacità colpire il cuore delle persone attraverso un linguaggio semplice e diretto.

<sup>22</sup> Oltre che nei contenuti, si nota un’uniformità della copertura sul Presidente fin dai titoli degli articoli a lui dedicati: “We’re at war” e “A President finds his voice” in *Time* e “Bush: we are at war” e “A President finds his voice” in *Newsweek*.

esattamente spontanea ma presunta tale) di “com-passione” sono definiti come momento catartico (“trascendent moment”) e di forte rottura. Per *Newsweek* la trasformazione è avvenuta invece nel momento di massima pubblicità, in cui i riflettori erano tutti puntati su di lui: durante la messa commemorativa nella Cattedrale. La scena è figurativizzata nei dettagli, nel suo svolgersi: il rito religioso diviene allora una forma di ‘investitura ufficiale’ officiata dal sacerdote con la massima solennità. Grazie alla ‘formula magica’ pronunciata da un membro della Chiesa Bush da semplice politico diventa “Our George”, destinatario di un accordo il cui destinante non può essere che l’opinione pubblica statunitense. In questi articoli più che in altri punti, dal racconto emerge con chiarezza la fase contrattuale, di manipolazione in cui l’eroe Bush è scelto per la prova principale in nome di valori come la libertà, la sicurezza del mondo. L’articolo di *Newsweek* che descrive la messa nella Cattedrale Nazionale presenta a livello manifesto la dimensione eroica di Bush figurativizzato come cavaliere, cacciatore di draghi delle favole medievali (“the designated *dragon slayer*, a boyish *knight* in a *helmet* of graying hair”) che deve difendere i valori di purezza e libertà: “Bush passed his first test, but like the *medieval knight*, he’s only begun his *quest* – and ours – for security and a new architecture to preserve it”. In virtù di questa maturazione fisica, Bush non è più contrapposto polemicamente ma avvicinato a presidenti del passato come Roosevelt: la sfida che aspetta “the 43d president” è indicata nella formazione di una coalizione internazionale come primo passo prima dello scontro con il nemico.

## **2.2 La seconda fase: “tutti per l’America e l’America per tutti” (1 ottobre – 15 ottobre)**

A livello analitico questa fase corrisponde alla competenzializzazione del soggetto operatore, ovvero ad un “**equipaggiamento modale**” che si pone come tappa necessaria all’azione. Se nella fase precedente (della manipolazione) abbiamo riscontrato un’adesione esplicita a valori come libertà, sicurezza, un’attivazione del PN “reazione alla rottura dell’ordine attraverso la guerra” ed una modalizzazione secondo il /dover fare/ del soggetto, in questa fase il racconto prosegue con il resoconto di come tale soggetto (che è attorializzato tramite una generica America o tramite Bush che ne è rappresentante) si è dotato del /saper fare/ e del /poter fare/ necessari per l’azione. Le due modalità attualizzanti costituiscono l’Oggetto di valore modale da conquistare attraverso un PN d’uso che si può trovare tematizzato in due percorsi:

- 1) quello della **ricerca di informazioni** attraverso il lavoro di intelligence sui nemici, sulle loro posizioni, punti di forza e strategie. Tale ricerca del /sapere/ o competenza cognitiva è il topic degli articoli sull’investigazione riguardante Al Qaeda ma si può riscontrare anche in schede grafiche e approfondimenti sui paesi del Medio oriente, il mondo islamico e l’Afghanistan.



2) quello della promozione di un saldo **consenso internazionale** ed un'alleanza militare in grado di supportare la guerra in Afghanistan a vario titolo (aiuti bellici, disponibilità di basi strategiche, pressioni diplomatiche). Filo conduttore è dunque la ricerca del /poter fare/ nella duplice accezione di possibilità (mancanza di impedimenti) ed abilità (capacità) del soggetto. La perfetta sincronia e sintonia nel trattamento dei temi delle due riviste emerge sin dalla lettura di copertine e sommari: le due copertine del 1° ottobre sono dedicate ad Osama bin Laden, quelle dell'8 mostrano una maschera anti-gas (che allude alla minaccia dell'utilizzo di armi chimiche) e quelle del 15 presentano i volti infuriati di manifestanti pakistani contro gli Stati Uniti. Vedremo subito in che modo è trattato il personaggio decisivo di questa fase (lo "sceicco folle") mentre ci limiteremo a segnalare la diversità di strategie comunicative delle riviste per gli altri due temi: da un lato *Time* come istanza di enunciazione si propone di 'portare alla luce' come stanno veramente le cose (sia utilizzando espedienti grafici che con riferimenti del tipo "Ecco come stanno i fatti") per risolvere pragmaticamente il problema; dall'altro *Newsweek* dedica maggior attenzione all'interpretazione dei fenomeni complessi e delle loro origini profonde<sup>23</sup>.

In questa fase si assiste alla manifestazione del nemico, al quale è assegnato un volto, un nome ed un cognome: quelli di **Osama bin Laden**, lo sceicco di origini yemenite che da "presunto responsabile" e "sospettato numero uno" come mandante degli attentati, diventa "most wanted man in the world" e "enemy of state number one"<sup>24</sup>. In generale si potrebbe pensare che mostrare il volto degli attentatori o dell'anti-destinante che li ha ispirati abbia l'effetto molto potente di ricollocare l'azione del nemico nella sfera dell'umanità (vulnerabile) invece che in quella delle forze quasi metafisiche. In realtà questo è vero solo in parte. La fotografia di *Time* ha un grado di definizione altissimo: i tratti ed i colori del volto di bin Laden sono di ottima qualità, si percepiscono addirittura le rughe di espressione e la superficie lucida delle labbra. La testa in posizione quasi frontale è coperta da un turbante bianco ed incorniciata da una barba folta e nera; gli occhi marroni e profondi sono rivolti in un punto leggermente in alto rispetto allo spettatore mentre la bocca è chiusa in una smorfia inespressiva. Nella copertina di *Newsweek* si trova invece un disegno con una minor densità figurativa: la faccia è colta da una posizione molto più ravvicinata (che evidenzia gli occhi fissi sull'osservatore e la bocca), ma l'immagine oltre ad avere una grana meno definita e contorni più sfumati (simile alle fotografie segnaletiche di uno

---

<sup>23</sup> I titoli di apertura sono per *Time*: "How real is the threat? Germ and chemical warfare. Suicide bombers. Nuclear weapons. A jittery world needs to separate reality from rumors. *Here the facts*" e "Who can stop the rage? Military action alone could inflame Muslim worldwide, so the West must try to win their hearts and minds. Here's the strategy". Per *Newsweek*: "Biological & Chemical Terror. How Scared Should You Be?" e "Why they hate America. *The Roots of Islamic Rage – And What Can Be Done About It*".

<sup>24</sup> Gli articoli pur citando dati e voci continue sulla colpevolezza raramente problematizzano la mancanza di fonti e verifiche inappellabili da parte dell'Amministrazione: si citano continuamente dichiarazioni poco circostanziate

schedario dei servizi segreti) è interamente caratterizzata da un unico colore: il rosso acceso. Lo stile di rappresentazione delle due copertine è senz'altro opposto: il primo insiste sull'effetto di realtà e coglie il personaggio in un momento di 'ispirazione', di meditazione che lo rende simile ad un santino religioso; il secondo attraverso l'interpellazione dell'enunciatore (data dallo sguardo e la forza del codice cromatico) produce un coinvolgimento maggiormente patemizzante. Ciò che invece accomuna le due immagini è l'evidente "trasfigurazione in demone" di bin Laden, personificazione del Male in senso assoluto. Il dettaglio delle fotografie illustra la tendenza più generale riscontrata in tutti gli articoli di questa fase a conferire una sorta di giudizio della grandezza e sagacia di colui che ha ispirato gli attentati: si potrebbe parlare di una sorta di "rituale di degradazione" al contrario che attribuisce a bin Laden un grado ancora maggiore di pericolosità, cattiveria e spietatezza che attira la maggior parte dei 'discorsi appassionati' delle riviste (talvolta sotto forma di invettive e maledizioni). Nei commenti bin Laden è presentato come degno erede della lunga lista di malvagi che hanno costellato la storia come Hitler, Stalin o personaggi più antichi come il re Erode ("In *history's long list of villains*, bin Laden will find a special place"): al tempo stesso è giudicato come perfido "fuori dalle righe" perché la sua forza non risiede in un territorio o in eserciti sconfinati ma semplicemente nella capacità persuasiva (da cui l'apposizione "the Mesmerizer" affabulatore in grado di suscitare passioni negli animi del mondo arabo e spingere all'azione violenta come nessun altro). L'esaltazione delle sue doti in questa fase precedente allo scontro risulta assolutamente funzionale alla logica del racconto che richiede la descrizione delle enormi difficoltà che l'eroe buono deve superare per ottenere il riconoscimento positivo<sup>25</sup>.

Lo stesso meccanismo narrativo si riscontra negli articoli e schede grafiche dedicate al paese dell'Asia del quale si parla come futuro teatro di guerra: l'**Afghanistan**, mai descritto come "nazione" ma piuttosto come territorio pericoloso e campo di battaglia che "da sempre" ha visto fallire i tentativi di conquista delle grandi potenze (come Regno Unito e Unione Sovietica). Per far conoscere un paese all'opinione pubblica sia *Time* che *Newsweek* ricorrono settimanalmente almeno ad un'immagine cartografica dell'Afghanistan, ora evidenziando i luoghi delle presunte sedi di accampamenti di Al Qaeda, ora la natura montagnosa ed ostile del terreno. In ogni articolo l'Afghanistan è dipinto come territorio montuoso e desolato ideale per la guerriglia fatta (da piccoli scontri e fughe) e l'isotopia ricorrente è senza quella di una "no men's land" come stereotipo dell'immaginario americano: un luogo perfetto per i fuorilegge del XXI

---

"American investigator believe...", "Spies say...", "Intelligence service affirm...", "Intelligence analysts objected..." alle quali si conferisce credibilità solo attraverso un "atto di fede", fiducia cieca senza riserve.

<sup>25</sup> Ingigantire o almeno enumerare tutti i punti di forza dell'anti-soggetto e le caratteristiche dell'anti-destinante equivale ad enfatizzare la portata della prova decisiva, la competenza e il valore richiesti al soggetto ed anche ipotecare una sanzione più che positiva in caso di vittoria.

secolo come il 'vecchio West', lo era stato per i banditi di frontiera nel XIX secolo. La conformazione geografica (picchi, valli e grotte) è considerata principale aiutante dell'avversario (i Talebani e Al Qaeda) per la guerra o forse proprio come avversario principale: "The country would provide a daunting challenge for any U.S. ground troops. A captivating land of high mountains, deep valleys and wide plains, Afghanistan is, in all its dimensions, made for guerrilla warfare". Tale retorica del "paese dove le grandi potenze vanno a morire" si affianca al racconto dello scontro, della guerra civile in quel territorio tra due attori: i Talebani che detengono il potere e sono accusati di cooperare con bin Laden e l'Alleanza del Nord, un'armata di guerriglieri capeggiata da leader di diverse etnie. I Talebani ed il loro leader Mullah Omar (descritto come un'apparizione, un profeta avvolto nel mistero più che un capo di governo), dei quali si enfatizza coraggio e cieca potenza, sono giudicati come i veri colpevoli della guerra futura: responsabili di aver ospitato e nascosto il mandante degli attentati, pian piano diventano l'obiettivo principale della campagna militare ("If bin Laden is the bull's eye in America's target, the Taliban is the next concentric ring"). Se in numerosi articoli vengono passate in rassegna le leggi spietate ed i principali provvedimenti oscurantisti basati su "ultrarigid beliefs" dei Talebani, non emerge in questa fase un'immagine positiva neppure degli avversari definiti "fractious warlord" alla ricerca del potere su feudo. All'Alleanza del Nord vengono imputati sia un coinvolgimento nel traffico di oppio sia "atrocities against civilians and enemy soldiers"<sup>26</sup>.

Di carattere più generale sono poi i numerosi articoli, reportage schede grafiche a carattere esplicativo (mantenute su un piano volutamente non appassionato) riguardanti le radici dell'odio nel Mondo islamico nei confronti degli Usa. È il tema del "Why they hate us?" o "**the roots of rage**": rabbia e odio sono le passioni tematizzate che caratterizzano l'attore variamente etichettato come "mondo islamico", "Arabi" o "mediorientali". In ogni articolo c'è un'attenzione dell'enunciatore a segnalare la differenza tra "the true values of Islam" e le convinzioni devianti di una minoranza fondamentalista. La scelta delle riviste di dedicare tanto spazio a questo argomento dimostra la centralità dei rapporti con i paesi islamici dopo l'11 settembre e la volontà di sanare l'assoluta ignoranza dell'opinione pubblica a proposito di questa realtà. Se nella fase precedente alla guerra i servizi segreti intensificano gli sforzi (in modo nascosto e sotterraneo per definizione) per acquisire informazioni utili, nelle pagine delle riviste si riscontra un'altra manifestazione della ricerca di /sapere/, ovvero l'attività interpretativa che riguarda le motivazioni del malcontento del mondo islamico nei confronti degli Stati Uniti.

---

<sup>26</sup> Ancora alla vigilia dell'inizio dei bombardamenti americani, quando già si parla del futuro politico del paese dopo la vittoria (data per certa e veloce) sui Talebani, si guarda oltre i signori della guerra per cercare un leader carismatico alternativo ai guerriglieri. Le attenzioni, soprattutto da parte dell'amministrazione Bush cadono sull'anziano re dell'Afghanistan, Zahir Shah, in esilio a Roma da più di trent'anni. In seguito tale ruolo di leader unificante per la ricostruzione verrà individuato nella figura di Hamid Karzai.

“The immediate reaction to the murder of 5,000 innocents is *anger, not analysis*. Yet *anger will not be enough to get us through* what is sure to be a long struggle. For that we will need answers”: queste parole sono esemplificative proprio di come le riviste abbiano descritto la necessità di comprensione prima dell’azione di risposta agli attentati. Le risposte alle quali perverranno editoriali e dossier non costituiranno una critica alla politica estera nazionale o una richiesta di chiarimento ai “regimi moderati” come Egitto e Arabia Saudita, ma una difesa serrata della globalizzazione e della modernizzazione come valori di base. Le cause della rabbia ed odio sono identificate nel disorientamento (“disappointment”, “disillusionment”, “sense of betrayal”) del mondo islamico di fronte ai cambiamenti portati dalla modernità: il fondamentalismo si rappresenta un potente anti-Destinante in grado di manipolare leve di terroristi che combattano contro il cuore del processo di globalizzazione: gli Stati Uniti, appunto. Sulla base di questa analisi (questo nuovo /sapere/) sulla nuova situazione internazionale che non ammette voci dissenzienti né sfumature rispetto all’opinione dell’Amministrazione statunitense, l’America può ricalibrare il suo PN di lungo periodo e portata molto ambiziosa. In uno scenario politico caratterizzato dall’opposizione polemica tra /modernità/ vs. /barbarie/, gli Stati Uniti (in veste di soggetto trasformatore paladino della modernità) devono impegnarsi per evitare che l’anti-soggetto terrorismo (esempio della barbarie) riesca ad attirare dalla propria parte il soggetto di stato rappresentato dal Mondo islamico. O se si preferisce deve congiungere quest’ultimo soggetto con l’Oggetto di valore di base che è la modernizzazione: “The United States must help Islam to enter the modern world. It sounds like an impossible challenge [...] but America – indeed the whole world – faces a dire security threat that will not be resolved unless we can stop the political, economic and cultural collapse that lies at the roots of Arab rage”<sup>27</sup>.

Ma per garantire la riuscita della performance, l’America deve mettere in atto un PN d’uso ovvero la costruzione di una solida **coalizione di paesi** di tutto il mondo e di un consenso politico necessario a contrastare il terrorismo. Tale compito, che abbiamo definito come una ricerca del /poter fare/ è presente in due differenti tematizzazioni: la prima (più generica) delle linee guida per una collaborazione mondiale per estirpare le organizzazioni terroristiche; la seconda che concerne specificamente la condotta del Presidente Bush. Per quanto riguarda la prima, la tattica dell’Amministrazione americana è quella di recuperare il clima di commozione e com-passione a livello mondiale immediatamente successivo all’11 settembre e far dimenticare proclami del Presidente troppo avventati come quelli in cui si parlava di “*crusade against terror*” o di trovare i responsabili “*dead or alive*”. Gli attacchi terroristici che hanno sconvolto il quadro

---

<sup>27</sup> Come si evince da questi brevi accenni non si tratta di un’appropriazione dell’Oggetto di valore da parte del Mondo islamico come attore autonomo: gli Stati Uniti sono più che un semplice “aiutante” (come si trova scritto a

geopolitico mondiale (si ripete di frequente “It’s a new world”), hanno reso necessario l’impegno degli Stati Uniti come Destinante manipolatore per definire l’identità di un’alleanza più ampia possibile (attraverso la definizione di valori e PN). I destinatari di questo accordo trovano uno spazio nella coalizione attraverso il tipo di supporto offerto (di natura finanziaria nel caso di Giappone, politica nel caso del Pakistan, di intelligence nel caso della Russia o militare per la Gran Bretagna). La maggior parte degli articoli celebra con parole altisonanti il carattere rivoluzionario della situazione politica internazionale caratterizzata da solidarietà e **condivisione di valori**: “a seismic sea change of historic proportion” per riprendere le parole di Colin Powell sul mutato rapporto soprattutto con la Russia, storico nemico adesso impegnato sullo stesso fronte. Anche “The Atlantic allies” (gli Europei) sono descritti come “aiutanti naturali” ai quali si raccomanda di non dare ascolto alle opinioni dannose di giornali come *Le Monde*, *Independent*, *Observer* e *Guardian*: queste testate definite “the anti-retaliation left”, “America’s opponents on the left” sono sanzionate negativamente come attori pregiudizialmente avversi all’America e responsabili di ostacolare i PN del soggetto buono (quindi definiti come “aiutanti dell’anti-soggetto”) sollevando futili problemi relativi ai diritti umani e la mancanza di prove sulla colpevolezza di bin Laden<sup>28</sup>. Chi invece si riconosce immediatamente nel ruolo di alleato fedele ed accetta la leadership statunitense è il premier britannico Tony Blair. Il suo impegno nella mediazione tra Usa e paesi arabi per la costruzione della coalizione riceve le dimostrazioni di stima e gratitudine non solo dal Presidente americano (“Thank you for coming, friend” sono le parole di benvenuto rivolte a Blair in un viaggio a Washington<sup>29</sup>) ma anche dalle varie istanze di enunciazione sia di *Time* che di *Newsweek* che lo definiscono “The Persuader” proprio per la capacità di galvanizzare gli animi e convincere della giustizia della missione degli Stati Uniti altre nazioni.

Ma anche **Bush** è indicato come politico che ha saputo dimostrare tempra e valore: il discorso alla nazione ed al Congresso in seduta straordinaria nel quale dichiara la determinazione a combattere un “civilization’s fight” (una guerra senza tempo e spazio contro il Male ma anche una campagna militare precisa contro i Talebani) è reputato simile a quello in cui Woodrow Wilson invocava un “mondo sicuro per la democrazia”. Il suo stile oratorio giudicato nella prima fase del corpus “semplice ed ovvio” (quindi valorizzato disforicamente come punto di debolezza) diventa un vantaggio sugli altri politici per il suo carattere di “schiettezza” e per il

---

livello più superficiale) ma ricoprono sincreticamente i ruoli attanziali di Destinante e soggetto operatore capace di portare a termine la trasformazione.

<sup>28</sup> Ad esempio: “This fixation on evidence and proof of bin Laden’s culpability has helped to slow any feared American rush to retaliation. It has also allowed opponents of U.S. action to position themselves as the true champions of liberalism and Western values while still professing horror and atrocity itself”.

<sup>29</sup> L’intesa tra Bush e Blair è definita come affetto, una sorta di affinità elettiva che va oltre i rapporti istituzionali: “instinctive and immediate, the product of what one senior official calls ‘a very strong sense of right and wrong’”.

suo essere “senza peli sulla lingua” (quindi euforicamente)<sup>30</sup>: “Yet Bush’s *plainspoken style* may be *well suited* to a time of fear, grief and a primal rage for revenge. ‘Sometimes he can be too rude’, says an adviser. ‘But when you net it all out, people like someone when he tells it like it is’”. Un altro punto di forza di Bush è la fede religiosa: oltre al benefico effetto della preghiera (più volte ricordato negli articoli) si parla di “aiuto divino”, dell’importanza nella guerra al terrorismo di Dio come attore che svolge non svolge solo il ruolo narrativo di Destinante giudice ma anche quello di vero e proprio aiutante dell’America (“Besides allies, Bush said, America would need – and receive – *assistance from Above*. ‘Freedom and fear, justice and cruelty, have always been at war,’ he said, ‘and we know that *God is not neutral* between them”). Oltre al sostegno di Dio in questa fase troviamo numerosi riferimenti agli “aiutanti” più vicini a Bush nel suo il duro lavoro di conquista di credibilità politica e caccia di risultati concreti: i consulenti dello staff che lo aiutano nella stesura dei discorsi, il padre Bush senior (maestro e consigliere preferenziale) e i membri dell’Amministrazione. Di questi ultimi in particolare si segnalano spesso l’esperienza del passato come membri dell’Amministrazione di Bush padre (soprattutto in campo bellico “Bush is lucky to have a team with experience in wartime”) e le nuove conoscenze acquisite negli ultimi anni. È centrale in questa fase la figura di Colin Powell, il Segretario di stato considerato “at center stage of the country’s new war” o “in the middle”: viene descritto come politico moderato, braccio destro di Bush (nonostante la distanza di vedute prima dell’11 settembre: “out of sync”, “out of touch with Bush”), dotato di carisma e competenza politica che gli consentono di svolgere i compiti di politica estera più delicati (la “diplomazia della cornetta” per creare la coalizione)<sup>31</sup>.

### 2.3 La terza fase: “la guerra su tre fronti” (22 ottobre – 13 novembre)

L’inizio della terza fase del corpus è caratterizzato da una cesura netta rispetto alla seconda fase: nel numero delle riviste del 22 ottobre si dà infatti notizia di ben due “eventi spartiacque” cioè l’inizio dei bombardamenti in Afghanistan e la scoperta di bacilli di antrace in lettere inviate a giornalisti<sup>32</sup>. Questi due macro-temi costituiscono il cuore di tutta la terza fase tanto che nella maggior parte degli articoli si insiste proprio sull’espressione “**two-front war**”: questa definizione apparentemente neutra e autoevidente fornisce in realtà un’immagine della situazione

---

<sup>30</sup> Anche quelle che a prima vista sono definite gaffes da limitare attraverso il lavoro di spin-doctoring, sono in realtà citati come esempi di “efficacia comunicativa”: pur sbagliando termini, Bush riesce a farsi capire ed ammirare.

<sup>31</sup> Anzi in molti casi la sua competenza di veterano della politica e della guerra del Golfo (la sua competenza modale secondo il /saper fare/) mette in ombra i passi incerti che Bush compie in politica estera: per questo lo troveremo raramente come protagonista delle altre fasi in cui l’attore Bush ha “dimostrato” il suo valore e di poter ottenere successi senza il suo aiuto.

<sup>32</sup> Non si può dire che queste notizie sorpassino inaspettate nel racconto delle riviste poiché già nella seconda fase queste avevano parlato ampiamente sia delle possibilità di attacchi terroristici con armi biologiche sia della preparazione dell’attacco militare.

che riduce due tipi di performance molto complessi ad un'unica formula semplice e produce due effetti rilevanti. Il primo è quello di mobilitare l'intera nazione aprendo ufficialmente un "home-front" in risposta ad un tipo di azione violenta di dubbia origine (che corrisponde più alla categoria di "terrorismo" che quella di "guerra"). Il secondo effetto è quello di fornire l'impressione che i "due fronti" siano due diverse manifestazioni di un unico nemico (il terrorismo di matrice islamica) pur in presenza di indizi contrari<sup>33</sup>. Tuttavia questa rappresentazione semplificante della "guerra sui due fronti" è del tutto funzionale al racconto che l'Enunciatore (il governo degli Stati Uniti e gli opinionisti delle riviste) ha svolto sino a questo momento e viene presentata come ulteriore conferma della necessità ed urgenza della rimozione dei campi di addestramento dei terroristi e la cattura i vertici dell'organizzazione Al Qaeda.

Se il racconto delle prime due fasi era caratterizzato a livello enunciativo dall'attesa della reazione come passione dominate degli attori (la popolazione, l'Amministrazione Bush) e a livello enunciazionale da un ritmo patemico sempre più intenso (a formare quasi un climax nell'esasperazione dei toni), progressivamente dall'apertura verso qualsiasi narrazione si passa alla definizione più precisa della guerra entro i confini di uno stato dell'Asia centrale e più esattamente contro un gruppo limitato di combattenti. La terza fase costituisce dunque il momento 'trasformativo' per eccellenza: la Performance (o "prova decisiva") del Soggetto operatore che modifica lo stato delle cose attraverso la lotta contro l'anti-soggetto per restaurare l'ordine delle cose scompaginato. L'Oggetto di valore che il soggetto intende ottenere attraverso la guerra e l'indagine interna è la sicurezza nazionale ma esiste nel racconto delle riviste un terzo tipo di performance, che tende a raggiungere lo stesso risultato nel lungo periodo: quello a dominante persuasiva definito come "propaganda war", "media war" o "**The Battle for Hearts and Minds**". Questo "terzo fronte" si sviluppa come un /far sapere/ ed un /far volere/ di natura non molto dissimile dal lavoro dei pubblicitari rivolto ai potenziali clienti: è una "campagna" (il gergo militare e quello pubblicitario vanno di pari passo) che mira ad ottenere il consenso dell'opinione pubblica islamica e l'appoggio politico dei governatori arabi<sup>34</sup>.

Questa vera e propria propaganda per migliorare la reputazione degli Stati Uniti nel mondo deve opporsi all'azione persuasiva di bin Laden che attraverso videocassette e documentari svolge il ruolo di anti-Destinante impegnato nella manipolazione dell'opinione pubblica in funzione antistatunitense. Le sue argomentazioni, pur screditate come opportunistiche e modello

---

<sup>33</sup> Anche quando le ricerche investigative individueranno concrete indicazioni della responsabilità degli attacchi batteriologici riguardanti un isolato cittadino statunitense, le dichiarazioni dei politici e gli articoli dei giornalisti più che mettere in luce la specificità delle notizie continuano a parlare di una nuova mossa degli "evildoers".

<sup>34</sup> Gli aiuti umanitari all'Afghanistan o le promesse di sostegno finanziario al Pakistan sono descritte come vere e proprie mosse politiche strategiche usate consapevolmente e deliberatamente per ottenere: "The decision to drop food as well as bombs was a heart-and-mind stratagem. As was Bush's announcement last week of a fund for Afghan children to be supported by \$1 donation from American kids".

di “disinformation”, sono ritenute armi potenti nella “guerra santa” contro gli Stati Uniti, rafforzate grazie alla “potenza di fuoco” del network televisivo all-news Al Jazeera. Le trasmissioni che mostrano il lato cruento della guerra (assente nella copertura informativa delle riviste in questa fase) sono giudicate come potenti “aiutanti” del nemico che facilitano le critiche contro la guerra e l’insorgere di sentimenti antiamericani. Per questo le scarse notizie provenienti da fonti arabe come Al Jazeera sono riportate nel racconto attraverso un incassamento discorsivo sanzionario molto marcato che prende le distanze dalle informazioni menzognere o poco condivisibili (“Not necessarily true”; “This is the opinion of the managing director, anyway”).

Ma tornando ai due fronti principali che occupano quasi per intero il racconto delle riviste possiamo riscontrare una minima differenza tra *Time* e *Newsweek*: nel primo l’enunciatore appare più interessato al tema delle lettere contenenti antrace e la paura di attentati terroristici in patria, mentre in *Newsweek* la focalizzazione più allargata appare maggiormente attenta agli eventi militari e le conseguenze internazionali<sup>35</sup>. Il 7 ottobre segna l’inizio dei **bombardamenti aerei americani** sugli accampamenti afgani di addestramento della rete Al Qaeda ovvero quella che è definita “noisy war” (in opposizione alla “guerra silenziosa” portata avanti dai servizi segretini nel fronte interno). In particolare *Time* mostra con schede grafiche accurate e dall’indubbio valore estetico (più che informativo) gli strumenti tecnologici in dotazione all’esercito: la ricostruzione dettagliata di satelliti, aerei, elicotteri progettati con una tecnologia d’avanguardia e l’enumerazione ricorrente delle potenziale missilistico (“These 2,268-Kg bombs, which have pinpoint accuracy and are capable of penetrating 6 m of concrete, can reduce bunkers and cave opening to rubble”) mette in luce l’importanza della strumentazione come “mezzo magico” che aiuta l’eroe nello scontro con il nemico<sup>36</sup>.

Se dunque risulta evidente quella che è definita “air supremacy” degli Stati Uniti rispetto ai guerriglieri, altrettanto chiara fin dalle prime settimane di bombardamenti è la necessità di un impegno sul terreno soprattutto per la scarsità di strutture militari da colpire e la presenza di numerose caverne-bunker disseminate nel territorio. Ciò che è richiesto per vincere alle “forze del Bene” (la cui azione arriva dal cielo come quella di Dio) è definito “dirty work” ovvero un tipo di guerra che preveda un contatto ravvicinato con il nemico e quindi l’aumento dei rischi. È

---

<sup>35</sup> Tale differenza (da considerare più una sfumatura che una contrapposizione netta) risulta evidente anche nella copertina del primo numero della fase: *Time* propone l’immagine di una busta aperta con il titolo “The Fear Factor. Anthrax letters. FBI warnings. Bin Laden’s videotapes. Bombarded by threats real and imagined, a world on edge asks, What’s next”; *Newsweek* è invece mostra un’immagine frutto della computer graphics che rappresenta un aereo bombardiere che sorvola un accampamento con il titolo “After the Air War. What Will It Take to Finish The job?”. All’interno delle due riviste ci sono articoli su entrambe i temi della settimana ma lo spazio dedicato ai due argomenti è molto più equilibrato sulla rivista *Newsweek* rispetto a quanto non sia nel *Time*.

<sup>36</sup> Anche le numerose immagini di corredo agli articoli sulla guerra (missili pronti per essere sparati e F-14 in fase di decollo da una portaerei) costituiscono un’ostentazione di un /poter fare/ del soggetto evidenziata spesso dalla



sulla base di queste valutazioni che in questa terza fase si assiste ad un passaggio marcato dell'Alleanza del Nord prima verso la valutazione a-forica (una sospensione del giudizio) e poi verso una sanzione positiva come soggetto utile per l'ottenimento dello scopo<sup>37</sup>. Solo dopo che il dibattito politico americano sul futuro governo del paese avrà individuato una strada percorribile nella ricerca di un leader Pashtun non talebano, si comincerà a parlare di "Northern Strategy" ovvero la piena collaborazione dell'esercito statunitense con i guerriglieri per sconfiggere i Talebani. Sfumata l'ipotesi di un impegno più consistente dell'esercito americano "boots on the ground" (ipotetica "fase two" mai arrivata), si assiste ad una sorta di delega del soggetto America nei confronti dell'Alleanza del Nord: una volta stabilito questo accordo implicito non tarderà molto la conquista dei due "fulcri strategici" ("two strategic linchpins") come la cittadella di Mazar-I-Sharif e la capitale Kabul.

Questo cambiamento graduale e quasi impercettibile del giudizio sugli attori a seconda della loro efficacia ed utilità nel momento specifico (visione opportunistica dei rapporti con soggetti politici comprensibile solo in un quadro di *Realpolitik*) è l'aspetto che stride maggiormente con le grandi dichiarazioni fatte da politici e giornalisti relative a valori universalistici come la libertà, la tolleranza e l'umanità. Oltre a questo ripensamento specifico si assiste ad una **ridefinizione degli stessi obiettivi** della guerra, in netta contrapposizione con le dichiarazioni pre-bombardamenti. Su suggerimento dello staff, il Presidente Bush smette di individuare la cattura di bin Laden come Oggetto di valore da raggiungere attraverso la guerra e le riviste stesse preferiscono riferirsi a bin Laden con l'appellativo indistinto di "Evil One": ma questo è solo il primo passo del processo di s-personalizzazione che subirà lo sceicco arabo. Passaggio ancora più sorprendente è la trasformazione dell'attore "Talebani": se nella seconda fase il nemico era descritto alla stregua di animale assetato di sangue, accecato dalla fede in una forma sclerotica di religiosità e incapace di qualsiasi mediazione politica, una volta ottenute vittorie consistenti su di esso, si assiste ad una ri-valorizzazione anche dei fondamentalisti molto diversa dall' 'onore delle armi'. Negli editoriali si comincia a parlare di "Talebani moderati" e quella che a prima vista potrebbe sembrare una battuta umoristica (per la natura ossimorica dell'espressione) è solo l'indice più evidente di una mutata strategia di guerra che si trova

---

giustapposizione con immagini di furgoni carichi di Talebani armati solo di fucili e mitragliatrici polverose e poco appariscenti.

<sup>37</sup> Permane una generale diffidenza reciproca (e un'assenza di coordinazione tra gli sforzi bellici paralleli dei due attori che hanno un "nemico in comune") ma anche un risentimento manifesto della popolazione afgana, variamente figurativizzato nei commenti ed espresso attraverso litoti e perifrasi che male nascondono la rabbia violenta: "The mood among Northern Alliance commanders on the front is turning *ugly*. They are openly complaining that American tactics have been ineffective. The *disillusionment* and *frustration* with the U.S. spells danger. Opposition leaders now sound much *more nationalist* and *less friendly* to Americans than they were a week ago". Solo poche settimane dopo i giudizi negativi sugli alleati lasceranno spazio a rassicurazioni sulla fedeltà e le intenzioni

riassunta in una battuta di Rumsfeld: "It's going to be a lot easier to try to persuade a number of them to oppose the Taliban and to oppose al Qaeda than it is to in fact defeat them". Sfruttando la "naturale tendenza all'infedeltà degli Afgani" si cerca di favorire le defezioni di uomini dal nemico agli alleati: nel momento sommo di guerra e scontro con il nemico, quando ci si aspetterebbe una distinzione marcata e portata all'esasperazione tra "noi e loro" si assiste alla dimostrazione più evidente della fluidità nelle definizioni e valutazioni degli attori coinvolti.

Sul "**fronte interno**" la prova che l'Amministrazione Bush deve superare consiste nell'assicurare alla nazione la sicurezza interna da ulteriori attentati terroristici, tema riportato in primo piano dalla scoperta di lettere contenenti il bacillo dell'antrace presso i tre uffici di Microsoft, NBC e American Media. Il "caso antrace" ha reso necessario un grande impegno delle due riviste nella spiegazione di temi medico-scientifici ai lettori: per la difficoltà e complessità del tema i magazine hanno fatto ricorso all'utilizzo di schede grafiche, specchietti riassuntivi, disegni esplicativi e la consulenza di "esperti" competenti in materia<sup>38</sup>. Lo stato di "new normalcy" (come viene definito dalle riviste la condizione di tensione patemica costante) è caratterizzato soprattutto dalla "paura" come passione disforica rivolta al futuro diffusa nell'opinione pubblica che paralizza e priva il soggetto colpito del suo /poter fare/. Vengono citate in questa fase quasi in ogni articolo opinioni e pareri di specialisti israeliani che si configurano come consulenti privilegiati per la loro esperienza a proposito di stati di continua paura dovuta a possibili attacchi terroristici: il "consiglio-terapia" che di frequente viene indicato è quello di "individuare un obiettivo ed agire senza pietà alla sua rimozione". E dalla lettura degli articoli risulta esplicitato come la guerra in Afghanistan sia stata pensata proprio come rimedio psicologico (prima che politico) valido per scrollare di dosso ai cittadini la sensazione di paura ed impotenza per l'incapacità di reagire al terrorism. Se la forza di quest'ultimo risiede nel fatto di non consentire alla comunità colpita una reazione, meglio è fare "come se" l'11 settembre fosse un "act of war", etichetta che Bush si è affrettato ad apporre il giorno dopo gli attentati. La guerra infatti è costituita da un fronte chiaro, un nemico definito e visibile e la possibilità di vincere, anzi la certezza nel caso di un esercito ed aviazione come quello degli Stati Uniti.

Questa sembra essere la forza della strategia del Presidente Bush, che appunto si è guadagnato l'apposizione unanime di "**Defender in Chief**": si conferma in questa fase eroe

---

amichevoli: "Alliance leaders insist they've learned from the past mistakes, and claim they won't move into Kabul until they've created conditions for a stable, ethnically representative administration".

<sup>38</sup> In particolare *Time* da voce a dubbi e paure dell'opinione pubblica attraverso una strategia enunciazionale della "complicità" e vicinanza alle passioni dei lettori (con titoli maggiormente emotivi ed evocativi: "Burning question", "Deadly delivery"), mentre *Newsweek* ha enfatizzato gli aspetti più scientifici e "de-passionalizzanti" legati al sapere medico, pur cercando di coinvolgere il lettore attraverso una strategia della "distanza pedagogica" che ricorre di frequente alle interpellazioni nei titoli: "Anthrax: What You Need to Know".

indiscusso nel racconto di *Time* e *Newsweek* sulla guerra in “tre fronti”. Le riviste utilizzano parole quasi identiche per descrivere il cambiamento di ruolo di Bush da Destinante che delega il lavoro a persone fidate a soggetto operatore in prima persona: la sua competenza modale (il /saper fare/ e /poter fare/) hanno avuto occasione di essere manifestati nell’azione “in prima linea” e autonoma di gestione della crisi. Il cambiamento descritto a livello figurativo come un invecchiamento fisico (“The President is *growing* and *graying* before our eyes”; “Though *his hair seems grayer* since Sept. 11, *his face a touch more careworn*, Bush has told a number of friends that he has never known such clarity of purpose, such certainty that he is the right person for the moment”) è semplicemente l’indicazione di una maturazione nelle performance politiche (quasi una *sophrosyne* opposta alla *hybris* di un tempo): spesso viene esplicitato come la situazione di guerra abbia costituito la molla per far emergere le sue doti e una tempra, rispetto alla quale anche Colin Powell esce ridimensionato. *Time* parla addirittura di un “dono di guerra”: “Both [Blair] and Bush have discovered a strange *gift of war*: the chance to reshape not only the world but their own futures”.

#### **2.4. La quarta fase: la vittoria (26 novembre – 31 dicembre)**

Evento spartiacque particolarmente enfatizzato è la conquista della capitale afgana Kabul (avvenuto il 13 novembre) da parte delle forze dell’Alleanza del Nord e di reparti speciali dell’esercito americano. Il racconto dell’entrata nella capitale dei combattenti vittoriosi e dei festeggiamenti dei cittadini per la cacciata dei Talebani occupa gran parte delle pagine delle riviste (reportage fotografici, articoli di commento e testimonianze di differenti attori che sanzionano la “vittoria”). In modo imprevedibile le due copertine della prima settimana non sono dedicate all’evento ma a Osama bin Laden: questa apparente ‘stranezza’ (evocare nuovamente bin Laden proprio mentre si annuncia la vittoria sul nemico) è in realtà fortemente significativa soprattutto se si confrontano la coppia di copertine del 26 novembre con la coppia del 1° ottobre.

Se all’inizio della seconda fase **bin Laden** era rappresentato come anti-soggetto “eroico” terrificante per la paura che suscitava nell’enunciatario (*Time* ne esaltava eleganza e “sacralità” mentre *Newsweek* insisteva sull’aspetto più patemizzante di sfida), in questa fase avviene un cambiamento iconografico forte. *Time* titola “Inside the Manhunt” e mostra il volto stanco e rassegnato di bin Laden (barba e capelli hanno perso il color corvino e sono in gran parte bianchi); lo sguardo interpella direttamente l’enunciatario ma questi non ha nulla da temere non solo per il disfacimento fisico del nemico ma per il particolare punto di vista dell’immagine. L’osservatore iscritto nella foto è solo apparentemente vicino a bin Laden, in realtà lo tiene sotto tiro attraverso un obiettivo di un fucile: la testa dello sceicco è inserita in un cerchio ed il tratto cromatico preponderante è il verdognolo tipico dei puntatori a raggi infrarossi delle armi

da fuoco. Analogamente *Newsweek*, titola “The Hunt for Bin Laden. U.S. Forces Zero In” e mostra il volto di bin Laden ancora più stanco ed affaticato, con la barba ancora più bianca: il suo occhio destro è al centro di una serie di cerchi concentrici e l’effetto di senso è anche in questo caso la posizione di forza nella quale si trova l’osservatore rispetto al nemico<sup>39</sup>.

Questo mutamento nel rapporto di forza è la dimostrazione più evidente dell’avvenuta performance: anche negli articoli si riscontra una martellante “degradazione del nemico”<sup>40</sup>, uno screditamento sul piano simbolico (nell’impossibilità di un confronto diretto) che si sviluppa in due direzioni. La prima è l’insistenza sull’invecchiamento fisico e sull’isotopia della morte nelle descrizioni degli articoli e nelle immagini: lo si figurativizza (pur nella indeterminatezza delle fonti informative, attraverso “rumors”) come profondamente invecchiato, pallido e nascosto sotto terra (condizioni che lo avvicinano al ruolo tematico di “cadavere”): “bin Laden had *gained weight, his beard had gone gray and his skin, once weathered and swarthy, has become pale, almost white*” o “*plumper, grayer and deathly pale, perhaps from hiding in caves*”. La seconda è la ‘distruzione simbolica’ del mito del potente manipolatore delle masse islamiche: attraverso il riferimento a fonti non meglio precisate come “the Arab streets” l’anti-soggetto è sanzionato come “loser”, sconfitto e non più come leader carismatico (la sua sorte è accomunata a quella di Stalin, Hitler o Saddam che hanno fallito totalmente nel confronto con gli Stati Uniti). Tale cambio di umore attribuito all’opinione pubblica del Medio oriente è forse uno dei segni più evidenti che la performance si trova alle spalle, che una trasformazione della situazione ad opera del soggetto è già avvenuta.

Alla luce dell’analisi complessiva della fase, si può parlare di una vera e propria **“ridefinizione a posteriori degli scopi della guerra”** e dunque dell’Oggetto di valore della campagna: la cattura del responsabile degli attentati terroristici dell’11 settembre da obiettivo principale diventa un dettaglio di scarso rilievo (quasi una ‘cigliatina sulla torta’). Più che una reintegrazione dell’ordine (peraltro inconciliabile con la retorica del “tutto è cambiato”), l’esito dell’azione del soggetto è individuato nella distruzione totale dei campi di addestramento di Al Qaeda ma soprattutto nella cacciata dei vertici dei Talebani da Kabul. La sanzione del successo della “prova decisiva” (che spetta al destinante) è affidata ad un attore che non coincide con quello che aveva incaricato Bush di reagire all’attacco (la popolazione americana, destinante

---

<sup>39</sup> Enunciatario e enunciatore collocati figurativamente nel punto di vista di un militare americano, tengono ‘sotto tiro’ bin Laden, che appare come una preda indifesa ed inoffensiva, un fuggitivo prossimo alla cattura.

<sup>40</sup> Da notare la differenza rispetto alla retorica di Bush: questi opera una “s-personalizzazione” del nemico, non riconoscendogli neppure il diritto ad un nome quasi fosse una presenza maligna trascendente: “the Evil One”. Spostando il focus alla più generica guerra senza quartiere tra Bene e Male, Bush intende evitare la sanzione negativa per la mancata cattura da parte dell’opinione pubblica (destinante con il quale si era impegnato: “We will find him, dead or alive”) ma anche passare alla realizzazione della “lotta al terrorismo” su altri teatri di scontro, contro quello che comincerò a definire in seguito “Axis of Evil”.

manipolatore della prima fase) ma è legittimato a valutare la performance perché più vicino al campo di battaglia: la popolazione afgana<sup>41</sup>. In questa fase di sanzione (in particolare nella prima uscita dominano le notizie cerimoniali) si ripresenta come nella prima un utilizzo massiccio delle fotografie per “lasciar parlare le immagini”: il tono passionale generale (tematizzato anche negli articoli che appaiono quasi come didascalia rispetto ai reportage fotografici) è diametralmente opposto alla disperazione e rabbia (passioni disforiche) dell’11 settembre. Lo stato di gioia e felicità dominanti sono manifestati tramite festeggiamenti, orde di bambini festanti che inseguono i carri armati dell’Alleanza del Nord, sorrisi timidi di donne nelle piazze o i volti compiaciuti di uomini giovani. In particolare viene dato ampio risalto ai cambiamenti di “costume” (vestiti e cura della persona proibiti dalle leggi dei Talebani): oltre al taglio della barba e baffi per gli uomini, l’abbandono del burqa per le donne diviene tema costante degli articoli, privo di contestualizzazione critica e stima numerica adeguata da parte dell’enunciatore. Le fotografie del taglio delle barbe e l’abbandono del burqa diventano all’interno del racconto l’emblema, il simbolo semplice “che buca il video” per mostrare la vittoria sul nemico, esattamente come la caduta di statue e busti rappresentativi hanno sanzionato in precedenza (e successivamente) la fine di un regime. Simboli che non avrebbero avuto lo stesso impatto comunicativo e la stessa forza di persuasione se non fossero stati enfatizzati proprio dall’azione dei mass media.

Il tema della gioia e felicità (figurativizzato in descrizioni di feste, danze e partite a calcio nella capitale) stride fortemente con un altro topic ricorrente e quasi originale all’interno del corpus: quello delle vittime degli scontri ed in particolare delle esecuzioni sommarie di Talebani da parte di guerriglieri dell’Alleanza del Nord. Lo statuto delle fotografie dedicate al tema della “vengeance and fury” dal contenuto fortemente patemico (in alcuni servizi fotografici si mostra la morte per fucilazione di un nemico) è problematico perché da un lato crea imbarazzo nell’enunciatore per il timore di suscitare rigetto nell’enunciatario, dall’altro è utile al racconto come “prova” dell’avvenuta eliminazione del nemico e quindi come esito della performance (sono oggetto di valore positivo nella logica militare)<sup>42</sup>. Insieme alla capitale, quasi con effetto domino, cadono tutte le principali città del paese sotto l’avanzata congiunta di Alleanza del Nord

---

<sup>41</sup> Questa viene resa a livello figurativo per la prima volta nel corpus senza il ricorso ad etichette etniche o politica. Non più “Northern Alliance” o “Pashtun” ma semplici uomini, donne e bambini: “Women in Kabul showed their faces in public for the first time in years”; “Men in Taloqan lined up to have their beards shaved off”; “Youth beheld photos of Indian actresses”. Si potrebbe parlare di “personalizzazione” dopo lungo periodo di “spersonalizzazione”.

<sup>42</sup> Da segnalare che le immagini di cadaveri mutilati per strada (il volto più riconoscibile della guerra) emergono nel racconto solo in quest’ultima fase quasi come sbavature ed imperfezioni nel racconto della “guerra chirurgica”, gestita grazie a strumentazioni di precisione che promettono di massimizzare i danni e limitare le vittime (“collateral damage”). Il giudizio su questi avvenimenti luttuosi non è preso in carico dall’enunciatore ma delegato a fonti autoctone in grado di paragonare la cacciata dei Talebani ad altri passaggi di potere del passato, ovvero i veterani

e truppe americane scelte: ma soprattutto cade il mito, peraltro interamente costruito dalle riviste stesse, dell'Afghanistan come tomba delle grandi potenze per il valore insuperabile dei Talebani ("Taliban invincibility turned out to be a myth"). Si assiste ad una ridefinizione complessiva dei tre attori coinvolti nella guerra. Per i Talebani emerge nei commenti la distinzione tra "good Taliban" e "foreign Taliban", in continuità con il riferimento nella fase precedente a "Talebani moderati" (già spiazzante da solo rispetto alla demonizzazione nella seconda fase) ed utile ad indirizzare l'odio dell'opinione pubblica verso un gruppo più circoscritto di nemici (i fondamentalisti islamici non afgani etichettati sbrigativamente come membri di Al Qaeda). Il passaggio di valorizzazione dei Talebani è il più evidente nel racconto soprattutto perché il loro stile di vita e convinzioni non sono più definiti come esempio di "barbarie" ma in modo neutro come "cultura diversa". Quasi di segno opposto è la descrizione dell'Alleanza del Nord, alleato principale e "aiutante" decisivo per la vittoria: questo attore collettivo ricopre due ruoli tematici conflittuali riassumibili con i due termini "liberatore" e "signore della guerra". Dal punto di vista della popolazione afgana i guerriglieri del Nord (dominante in questa fase) rappresentano i portatori della libertà ma anche la causa di un periodo di anarchia ed incertezza politica densa di contrasti e violenze (descritto in termini di "medieval disorder", "blood feuds", "feuding warlord", "cruel vassals"). Per questo, anche dopo la formazione di un governo provvisorio il 22 dicembre, l'opinione pubblica afgana è indicata come destinante manipolatore che richiede agli Stati Uniti una nuova prova (che nella narrazione complessiva potremo definire "glorificante") e che consiste nella ricostruzione e stabilizzazione del paese. Questo "compito difficile" non può che spettare al vero attore vittorioso della guerra, l'Amministrazione statunitense, al quale sono rivolti nella parte finale del corpus i numerosi appelli in seconda persona di rappresentanti della popolazione: "Please don't forget us".

Tra i personaggi più presenti negli "articoli cerimoniali" di questa fase ci sono senza dubbio i tre leader sanzionati come "vincitori" della guerra<sup>43</sup>: il designato presidente dell'Afghanistan Hamid Karzai, il premier britannico Tony Blair ma soprattutto il Presidente Bush. Il primo è definito come "The Great New Afghan Hope" o "The Great Conciliator" per la sua competenza (descritta in negativo: "non violento"; "non amante delle armi") che lo rende leader adatto per l'opera di pacificazione dell'Afghanistan. Il premier inglese, paragonato a Winston Churchill e Gladstone, è invece definito "Evangelist in chief" per la sua capacità

---

della guerra, che minimizzano l'aspetto più sanguinoso della guerra: "veterans of Afghanistan's endless years of carnage called last week's stunning reversal of fortunes the *least bloody transition of power in memory*".

<sup>43</sup> Articoli altrettanto celebrativi ma episodici sono stati dedicati alla prima vittima americana della guerra (descritto come "a dreamer with no fear", un giovane coraggioso che si è sacrificato per difendere la patria e "per dare ai figli un mondo migliore") ma anche il sindaco di New York Rudolf Giuliani, insignito dal Time del riconoscimento di "Person of the Year" per la fiducia ed il coraggio dimostrati l'11 settembre.

persuasiva nei confronti dei paesi islamici ed europei ad aderire alla coalizione anti terrorismo. Il giudizio delle riviste sull'operato del Presidente Bush può essere considerato come un vero e proprio "tribute to hero", quasi una "dichiarazione d'amore" attuata con strategie discorsive differenti: *Time* concede ampio spazio alla figura del Presidente Bush nell'ultimo numero dell'anno delegando la "sanzione-glorificazione" al Destinante più rigoroso: la Storia (attraverso l'opinione di sei professori di storia ciascuno attento ad enfatizzarne un pregio). *Newsweek* pubblica invece un reportage con foto in bianco e nero di Bush e la moglie (etichettata come "Comforter in Chief") con una lunga intervista che lascia il protagonista libero di svolgere un suo discorso mai contraddetto dall'enunciatore, e libero di auto-sanzionarsi come "orgoglioso" del lavoro svolto come uomo d'azione perfetto in tempo di guerra.

### **3. CONCLUSIONI**

Ma infine cosa è successo a New York, Washington e Pennsylvania l'11 settembre 2001? I giornalisti dei due magazine principali degli Stati Uniti hanno fatto un buon lavoro nella copertura informativa della guerra in Afghanistan? Nella sua ricerca sulla "costruzione dell'evento" Eliseo Veron (1981) precisa che l'analisi dell'informazione porta inevitabilmente a porsi altre domande meno semplicistiche sulla natura di mezzi di comunicazione non tanto per incapacità argomentativa ma perché le notizie (come ogni avvenimento sociale) non sono oggetti già dotati di senso nella realtà ma esistono nella misura in cui sono i media a confezionarli e darne notizia all'opinione pubblica. La funzione di due magazine come quelli presi in esame non è dunque quella di documentare fedelmente una realtà già data ma semmai offrire nel panorama informativo complessivo uno spazio utile per la riflessione ed il dibattito politico o nel migliore dei casi per l'approfondimento delle notizie principali. Si è visto come l'indagine giornalistica rappresenti un'eccezione in un corpus più che la comprensione contestualizzata dei fatti è valorizzata positivamente la discesa nel dettaglio nei singoli casi alla ricerca di un coinvolgimento passionale del lettore. Anche per quanto riguarda la messa in scena della ricerca pressante della verità, del reperimento di informazioni 'di prima mano' presente in *Newsweek*, si è trattato di una semplice strategia discorsiva relativa al piano più superficiale dell'informazione e solo eccezionalmente si è tradotta in una effettiva indagine su una verità "altra" rispetto a quella delle fonti ufficiali ed alle dichiarazioni dell'Amministrazione Bush.

Questo sembra essere il limite più evidente dell'informazione di entrambi i magazine: più che riscontrare una rappresentazione dei fatti distorta o attendibile rispetto alla realtà delle cose, la nostra analisi ha rilevato un'ostentazione del coinvolgimento emotivo in occasione degli attentati ed un uso esclusivo di fonti ufficiali di parte statunitense per il racconto della guerra (con palese sanzione accusatoria verso qualsiasi posizione anche minimamente critica). Il

racconto di *Time* e *Newsweek*, come si è visto, è stato molto coerente: il crollo delle torri e la guerra non hanno prodotto uno “smarrimento valoriale” dei giornalisti ma al contrario una forte “ondata moralizzatrice” che ha consentito di mettere in scena una nuova “Grande storia”, che ha per protagonista un eroe buono che lotta contro i cattivi, supera delle prove e alla fine trionfa meritandosi onore e gloria. Quello analizzato è un racconto in bianco e nero, in cui manca una problematizzazione storica che trascenda i proclami e le definizioni propagandistici dell’Amministrazione Bush, per necessità più attenti all’opportunità politica ed il ‘bene della nazione’ che alla coerenza valoriale<sup>44</sup>. In un certo senso i giornalisti delle riviste hanno assolto alla perfezione il ruolo di “cani da guardia” della democrazia aggredita da un nemico esterno/interno: sono arrivati a sacrificare la loro funzione di comprensione critica dei fatti per concentrarsi nella difesa della sicurezza nazionale (in accordo e sostegno alla missione di Bush).

L’11 settembre è descritto come giustificazione adeguata per ogni atto politico degli Stati Uniti: dalla limitazione sulla privacy dei cittadini e la violazione di diritti civili in patria (considerate misure necessarie), al numero imprecisato di morti tra la popolazione afgana e l’alleanza con dittatori violenti e repressivi non meno del nemico sul piano internazionale (descritti come “danni collaterali” ed esempi di *Real politik*). Il massacro di più di tremila vite di newyorchesi ad opera di terroristi è l’origine di una serie di avvenimenti descritti come una “reazione a catena” inevitabile e necessaria che ha creato un mondo più sicuro. La chiusura in uno stretto “patto emotivo” tra riviste e lettori (il punto di vista unico sui fatti, troppo vicino alle macerie del World Trade Centre e troppo lontano dal rombo degli aerei in Afghanistan) non ha consentito di esaminare tutti i problemi sollevati da evento così tragico. Più che una condanna all’incomunicabilità (al pari della “Babele” linguistica), la presenza di punti di vista diversi ed assortiti nel racconto delle riviste sarebbe stato un’occasione di un confronto dialettico e dibattito culturale senz’altro più utile per comprendere la portata degli eventi e magari provare a reagire in modo più efficace di quanto non abbia fatto l’operazione “Enduring freedom”.

---

<sup>44</sup> La stessa frase di Bush “o con noi o contro di noi” ha mostrato i suoi limiti nel momento di scontro massimo con il nemico in cui l’Amministrazione non solo ha tollerato ma favorito i passaggi di barricata per risolvere più facilmente la situazione.



## BIBLIOGRAFIA

BARTHES, Roland

1982 *L'obvie et l'obtus. Essais critiques III*. Paris: Seuil (Trad. it. *L'ovvio e l'ottuso. Saggi critici III*. Torino: Einaudi, 1997, 3a ed.).

BRANCOLI, Rodolfo

1994 *Il risveglio del guardiano. Dal giornalismo americano un modello informativo per la Seconda Repubblica*. Milano: Garzanti.

CALABRESE, Omar e VOLLI Ugo

1995 *I telegiornali. Istruzioni per l'uso*. Bari: Laterza.

LANDOWSKI, Eric

1989 *La société réfléchie. Essais de socio-sémiotique*. Paris: Seuil (Trad. it. *La società riflessa*. Roma: Meltemi, 1999).

LIVOLSI, Marino (a cura di)

1984 *La fabbrica delle notizie*. Milano: Angeli.

MARRONE, Gianfranco

1998 *Eстетica del telegiornale. Identità di testata e stili comunicativi*. Roma: Meltemi.

2001 *Corpi sociali. Processi comunicativi e semiotica del testo*. Torino: Einaudi.

MARSCIANI, Francesco e ZINNA, Alessandro

1991 *Elementi di semiotica generativa. Processi e sistemi della significazione*. Bologna: Esculapio.

POZZATO, Maria Pia (a cura di)

2000 *Linea a Belgrado. La comunicazione giornalistica in tv durante la guerra*. Roma: Rai/Eri.

VERON, Eliseo

1981 *Construire l'événement. Les médias et l'accident de Three Mile Island*. Paris: Minuit.